Parrocchia Madonna di Fatima – Milano
Decanato Vigentino

SERVITORI DELLA PAROLA
Dinamiche di evangelizzazione negli Atti degli Apostoli

Appunti ad uso dei partecipanti

A cura di Luca Moscatelli

Anno 2009

Introduzione

Intanto la parola di Dio si diffondeva e si moltiplicava grandemente il numero dei discepoli a Gerusalemme; anche un gran numero di sacerdoti aderiva alla fede.
(Atti 6,7)

Partire dallo stupore

Proseguendo negli Atti il racconto del vangelo, Luca constata spesso con stupore il diffondersi della Parola, la sua fecondità inarrestabile. Dopo la pasqua di Gesù e il dono dello Spirito essa appare incontenibile. Anche l'Apostolo esclama: «Ricordati che Gesù Cristo, della stirpe di Davide, è risuscitato dai morti, secondo il mio vangelo, a causa del quale io soffro fino a portare le catene come un malfattore; ma la parola di Dio non è incatenata!» (2 Tim 2,8-9).

Ostacoli esterni e, purtroppo, sempre anche interni alle comunità cristiane, rendono ancora più stupefacente che la Parola corra. Senz'altro è da vedere in questo un segno della misericordia di Dio, che ormai non ritira più il suo dono neppure davanti all'infedeltà più grande.

Uscire e andare

Questa Parola è affidata a noi, «mandati» ad annunciarla a tutti. Corre comunque, ma chiede la nostra collaborazione. Esige però di uscire «fino agli estremi confini della terra» (Atti 1,8). Le dimensioni dell'«uscire» e dell'«andare», cioè dell'esodo e dell'itineranza, sono strutturali nell'esperienza della missione e più radicalmente nell'esperienza della fede e della vita. Perciò esse sono in qualche modo presenti – in maniera ora più evidente, ora meno, ma sempre – a caratterizzare la vita cristiana. Tuttavia la declinazione dell'uscire e dell'itinerare è ogni volta differente e bisogna avventurarsi in una ricerca continua per mantenerli vivi. E' come per il Regno di Dio: esso è al centro della predicazione di Gesù, eppure in quanti modi diversi il Maestro ne parla! Si tratta di un «centro», di un «nocciolo» ben reale che però sfugge continuamente a una determinazione ultima e definitiva, e per potervi dimorare va sempre ripreso da punti di vista differenti capaci di farne apprezzare ogni volta l'aspetto di particolare attualità.

Esattamente come nel caso della predicazione del Regno da parte di Gesù (o come nel caso della celebrazione dell'eucaristia, della lettura della Parola, del gesto della carità e dell'annuncio, ecc.) anche per quello che riguarda l'uscire e l'andare è necessaria una ripresa continua perché l'acquisizione definitiva di queste dimensioni è impossibile, come impossibile è dire una volta per tutte, e senza più bisogno di alcun nuovo inizio, io amo, io credo, io spero… Nella nostra esperienza, però, quello che si dà a vedere è la tendenza a chiudersi e a fermarsi. Troppo faticoso e inquietante è questo riprendere ogni volta daccapo il senso (la direzione) del vivere, cioè appunto del nostro uscire e andare. Ma

senza questa ripresa l'esperienza di libertà e di comunione che esodo e itineranza promettono si spegne.

C'è dunque una ragione di fondo che suggerisce l'opportunità di sostare su queste dimensioni strutturali della nostra esperienza di fede / di missione. Ma ce n'è anche una legata al nostro momento ecclesiale e civile. I sette anni del Cardinale Tettamanzi tra di noi sono stati segnati profondamente dalla prospettiva missionaria. Fin dall'inizio egli ci ha sollecitati a uscire e ad andare, ad aprirci al nuovo e a sperimentare, forti di una tradizione che se ben intesa ci spinge risolutamente verso il futuro. Anche recentemente, offrendo una sintesi alla fine dei lavori del sinodo diocesano dei sacerdoti, ci ha lanciato un invito importante in questo senso con l'omelia *La Chiesa di Antiochia, «regola pastorale» della Chiesa di Milano* (20 maggio 2009). Ora, cosa può motivare questa determinazione verso la missione se non la percezione chiara della sua essenzialità? Ma d'altra parte, come comprendere l'insistenza del nostro Arcivescovo se non accogliendola quale riflesso della sua urgenza e insieme delle nostre resistenze? E infine come non vedere anche un aspetto di «serena gravità» in questo richiamo, giacché risultare inadempienti al mandato missionario compromette il senso stesso dell'esistere della chiesa e fa mancare al nostro «mondo» il servizio salvifico del vangelo?

In questi anni non si può certo dire che siano state rare le occasioni che ci hanno sollecitato ad uscire e ad andare. Alcune le ricorda anche l'Arcivescovo nell'omelia su Antiochia, e qui ci basti citare quelle che più di altre ci riguardano tutti: la riforma del lezionario e l'introduzione delle comunità pastorali. Ma vorremmo anche ricordare la richiesta di una maggiore solidarietà (cf D. Tettamanzi, *Non c'è futuro senza solidarietà. La crisi economica e l'aiuto della chiesa*, San Paolo 2009), in particolare verso gli stranieri immigrati. Dovremmo essere particolarmente sensibili a questa attenzione, noi che siamo costituiti dalla nostra adesione al vangelo «straneri e pellegrini» proprio in quanto spinti ad uscire e ad andare.

In questa prospettiva proprio l'anno che comincia e che il Papa ha voluto dedicato al sacerdozio appare provvidenziale. Esso chiede nuovamente il ritrovamento da parte di tutti i fedeli della responsabilità del loro sacerdozio battesimale. L'annuncio del vangelo è infatti responsabilità di tutti nella chiesa, se è vero che essa esiste per essere segno vivo della rivelazione di Gesù presso l'umanità. Ed è proprio al servizio di questa responsabilità di tutti che si pone il sacerdozio ordinato e più in generale la cura pastorale (alla quale già partecipano non poche laiche e laici). Tuttavia queste sollecitazioni chiedono cambiamenti, e nella generale incertezza rispetto al futuro anche tra i cristiani – preti, religiosi e laici – sorgono forti resistenze. La rivitalizzazione di una forte speranza radicata nel Crocifisso Risorto era stata l'intenzione manifesta del Convegno Ecclesiale di Verona. Essa si fondava sulla convinzione che senza uno sguardo fiducioso verso il futuro non c'è missione; non si esce e non si va, non si cambia e non si scopre il nuovo che lo Spirito sta già preparando per il bene di tutti. Ma se per mancanza di speranza non si esce e non si va anche l'amore rischia di raffreddarsi e la fede di oscurarsi.

Sarebbe però una sciagura se ci spaventassimo, o ci demoralizzassimo. Con umiltà e disponibilità accettiamo di essere oggetto della infinita pazienza con la quale Dio continua a sperare e a riaffidare la sua missione proprio a noi. Ci consola sapere che fin dal Nuovo Testamento è segnalata la fatica dei discepoli, anche degli apostoli, a capire e ad aprirsi alla via della missione sulla quale Dio li precede.

Gli Atti degli Apostoli nella teologia lucana

Troppo spesso dimentichiamo che l'opera di Luca nel NT comprende inseparabilmente il vangelo e gli Atti degli Apostoli. Nel Prologo di Atti Luca dice che ha già inviato a Teofilo un primo libro (Atti 1,1). Questo suggerisce subito una constatazione. L'autore ha concepito la sua opera in due libri distinti; e tuttavia questi libri sono in una tale continuità tra loro che, cominciando il secondo, egli deve necessariamente richiamare il primo. Si tratta di una osservazione che per noi vale anche come metodo: per leggere con frutto gli Atti degli Apostoli occorre avere presente, almeno a grandi linee, lo sviluppo del racconto evangelico secondo Luca.

Se il primo libro di Luca potremmo definirlo «Atti di Gesù», il secondo molto giustamente è stato chiamato «Atti degli apostoli». In esso il terzo evangelista ci narra come – grazie alla forza ricevuta da quello stesso Spirito che ha guidato la vicenda di Gesù – i discepoli divenuti *apostoli* (cioè *inviati*) iniziano a portare ovunque la testimonianza del loro Maestro. Tra i discepoli-apostoli dei quali si raccontano gli «atti» (gesti e parole) spiccano in maniera del tutto particolare le figure di Pietro e di Saulo / Paolo. Ma certamente quella di Paolo ha un rilievo grandissimo. Fa la sua prima apparizione alla fine di Atti 7 e con brevi parentesi domina la narrazione fino alla fine del libro, per ben 21 capitoli.

Evidentemente Luca, che sembra abbia scritto intorno agli anni 80 (a poco più di dieci anni dal martirio dell'«Apostolo delle genti» e dalla distruzione del Tempio di Gerusalemme), ha visto nella vicenda di Paolo qualcosa di assolutamente decisivo per la storia della testimonianza cristiana avviatasi a Pentecoste. Lo spazio assai ampio che gli scritti di Paolo (o ispirati alla sua «teologia») prenderanno nel NT, cioè la gran parte delle Lettere, confermerebbe questa visione lucana. Se però vogliamo capire perché questa figura «missionaria» tra tutti gli evangelisti abbia colpito soprattutto Luca dobbiamo indugiare un momento sull'impostazione di fondo che guida la sua ricerca e sul rapporto che egli intrattenne con Saulo.

Semplificando molto, potremmo dire che l'interesse principale di Luca è di tipo «storico». Egli è affascinato da un Dio che entra nella storia degli uomini e si fa storia con noi per portare una salvezza destinata a tutti. Il terzo evangelista è perciò attento osservatore del modo in cui questa salvezza, che ha cominciato a «prendere corpo» nella vicenda del popolo di Israele, si è definitivamente incarnata nella storia di Gesù – che ne è il compimento – e nella testimonianza della chiesa «fino agli estremi confini della terra» (Atti 1,8).

Nello snodo che collega il vangelo agli Atti, la centralità di Gerusalemme dice allora insieme il punto di arrivo e il punto di partenza. La Città santa è il luogo dove trovano compimento le antiche promesse di Dio al suo popolo e dove inizia l'annuncio cristiano destinato a tutte le genti. Da qui prenderà le mosse, in maniera più o meno traumatica, la missione che porterà il vangelo dai giudei ai pagani, dall'Asia all'Europa. L'autore del vangelo-Atti registra questi passaggi e vi vede la realizzazione di un disegno divino che non rimane relegato a qualche «angolo remoto» della storia (cf Atti 26,26). In Luca 2,1ss. dove l'evangelista inizia il racconto della nascita di Gesù ci troviamo nello sperduto borgo di Betlemme. Eppure quel racconto è introdotto da una annotazione («In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirinio…») che lo colloca al centro della situazione mondiale di allora, come a dire che quello che accadde allora fu di importanza determinante per tutta la storia, anche se la presa di coscienza di questo fatto

avrebbe dovuto appunto attendere la testimonianza dei discepoli di Gesù. Da Gerusalemme a Roma: così dunque incornicia la sua intera opera (cf Luca 1 e Atti 28) un cristiano colto della seconda generazione – quella che, come noi, non ha conosciuto direttamente Gesù; la generazione, cioè, che ha conosciuto Gesù grazie alla missione di qualche «apostolo» –, nato e cresciuto nel mondo pagano (Antiochia?), e che con tutta probabilità ha vissuto da vicino la vicenda di Paolo forse addirittura accompagnandolo per qualche tratto nel suo ministero apostolico.

Mentre nella tradizione ereditata da Giovanni, Roma e il suo Imperatore sono l'incarnazione della Bestia generata dal satana e la storia tutta è «apocalitticamente» contemplata come votata alla distruzione a causa dell'inimicizia nei confronti dell'Agnello e dei suoi testimoni, la tradizione alla quale dà voce Luca ha un approccio più positivo. Nell'ideologia universalista di Roma, nella sua cultura diffusa in tutto il Mediterraneo, nelle strutture giuridiche che potrebbero fare spazio anche al cristianesimo come *religio licita* (cioè al pari di quella ebraica «religione consentita», e dunque tutelata dalla legge) e nelle imponenti vie di comunicazione che collegano grandi città Luca vede una occasione per la diffusione della buona notizia. Naturalmente il suo approccio è anche criticamente realista: sottolinea i pericoli e le deviazioni del mondo comune (idolatria del potere, materialismo, violenza…) e sa che la testimonianza cristiana costa anche il sangue dei martiri. Soprattutto sa che la vera pace è quella che viene offerta dalla rinnovata relazione con Dio grazie a Gesù e non quella che viene imposta dalle legioni occupanti e dai magistrati latini (*pax romana*). Tuttavia il suo realismo resta ottimista, capace di dare speranza ai missionari che cercano occasioni di annuncio in un momento storico dominato dall'Impero romano e dalla cultura greca. In se stesso e soprattutto nella figura di grandi missionari (primo tra tutti Paolo) e di molte chiese (prima tra tutte Antiochia) Luca ha constatato che questo annuncio è possibile perché lo Spirito e la Parola «prendono corpo» ormai in ogni storia, anche in quella di Roma.

1.

UN VANGELO ANCORA DA CAPIRE
Pedagogia divina e resistenze umane (Atti 1-7)

Leggere gli esordi della missione negli Atti degli Apostoli è un classico. E la lettura che normalmente si fa dei primi capitoli evidenzia – come è giusto – la normatività di queste origini della missione cristiana (e dunque della chiesa). Il problema è come si legge la normatività di questo riferimento alle «origini» quando essa venga viziata, complice anche la forte sottolineatura del Concilio Vaticano II e del periodo dell'immediato post-concilio, da una idealizzazione che non riesce più a cogliere l'ironia presente nel racconto lucano.

In una lettura idealizzante (che legge in ogni particolare di ogni racconto biblico una realizzazione esemplare) mi pare non vengano tenuti in sufficiente considerazione tre aspetti, che sono come i tre lati dello stesso triangolo:

- Il primo aspetto è l'onestà, tutta ebraica e tutta biblica, con la quale vengono tratteggiate le grandi figure della storia della salvezza. Una lettura idealizzante (nel peggiore dei casi «ideologizzante» o addirittura idolatrica) tende a non cogliere i limiti che gli Atti fanno intravedere, sia pure con grande discrezione, a proposito di persone (gli apostoli) o situazioni (la chiesa nascente).
- Il secondo aspetto, conseguente al primo, è la dimensione temporale del racconto, e dunque la sua evoluzione. I protagonisti del racconto non sanno e non fanno tutto bene fin dall'inizio ma imparano, e spesso proprio dagli errori che commettono, dalle necessità nelle quali incappano o addirittura dai fallimenti che sperimentano. In altre parole, la missione non è l'applicazione di una conoscenza e di una pratica già perfette, ma è piuttosto essa stessa il luogo di un apprendimento continuo e critico non solo su come evangelizzare, ma anche e simultaneamente su cosa sia il vangelo.
- Il terzo aspetto a rischio di essere smarrito è il parallelismo tra narrazione evangelica e Atti. Perché mai accettiamo l'ironia del vangelo sugli apostoli, ma non la ammettiamo più quando leggiamo gli Atti? Risposta: perché dopo la pasqua di Gesù essi hanno finalmente capito. Ma è questo che si legge negli Atti, oppure si deve leggere piuttosto che essi hanno *cominciato* a capire? Anche perché se dopo la pasqua essi (e noi con loro) hanno capito, perché allora continuare a leggere i vangeli? Non è forse perché certi limiti, rimanendo strutturali, devono continuamente essere mantenuti sotto controllo critico (=vigilanza)? E più a fondo, non è perché quello che ci insegna il Maestro (e la sua stessa persona) non abbiamo mai finito di capirlo?

Gli Atti resteranno per tutti i tempi il riferimento obbligato per l'autocoscienza della missione ecclesiale proprio perché ci narrano cosa si deve fare, ma anche che cosa si deve evitare, e perfino che cosa resta comunque inevitabile. Certi limiti rimangono strutturali in noi, ci piaccia o no. Saperlo è il modo per ricordare a noi stessi e a tutti che la nostra è *testimonianza* di Gesù, rimando alla trascendenza della sua opera, del suo protagonismo, della sua missione (non a caso negli Atti lo Spirito è protagonista insieme alla Parola, spesso quasi personificata). Altrimenti la chiesa si sarebbe semplicemente sostituita a Gesù. Insomma, nonostante tutto Gesù rimane un po' straniero anche dopo la

pasqua. Custodire questa sua stranierità, mantenere aperto il «dramma» di questa differenza e alterità, è il modo per non confondere (e nascostamente rimpiazzare) il Regno di Dio con la chiesa e Gesù con noi.

Lettura «di superficie» degli inizi della missione

Seguendo il filo della narrazione (Atti 1-8) senza problematizzazioni si può mettere in sequenza una serie di elementi che effettivamente sono gli elementi strutturali della testimonianza-missione.

- *L'incontro con il Risorto*. Anche per Atti 1 la sequela del Maestro si riaggrega grazie alla manifestazione del Risorto. Il nuovo atto rivelativo, che porta a compimento la predicazione di Gesù a proposito del Regno di Dio, pone la base per una rinnovata comprensione. Essa è resa possibile più precisamente dal dono dello Spirito santo, dono che in altri racconti resta implicito e che Giovanni e Luca indicano esplicitamente come frutto della pasqua di Gesù.

- *Il dono dello Spirito e il compimento*. In Atti 2 si narra la Pentecoste. Essa appare come una teofania, ma è significativamente ribaltata – è discendente e condivisa – rispetto alla sua immagine di riferimento, quella della manifestazione al Sinai, che è tutta ascendente e riservata a Mosè soltanto (cf Es 19, 32-34, con però la significativa eccezione di Es 24). Alla confusione delle lingue (Gn 11: la torre di Babele) mette ora riparo non il ritorno a un'unica lingua, bensì la possibilità di attraversare i «confini» delle diverse lingue mantenendo però la differenza, che appare dunque non come un handicap ma come un elemento originario di valore (cosa bella / buona). E' questo elemento originario che la predicazione, frutto immediato del dono dello Spirito, dovrà tenere assolutamente presente.

- *L'annuncio*. Il centro dell'annuncio apostolico (=missionario) è la risurrezione di Gesù e il suo valore salvifico per noi (per tutti). Il Risorto è però il Crocifisso, e la passione di Gesù è ricollocata sullo sfondo delle antiche promesse quale loro sorprendente compimento.

- *La comunità*. A conclusione del primo annuncio di Pietro e come chiusa del cap 2 Luca tratteggia (in termini volutamente ideali) la vita nuova dei cristiani. La comunità radunata attorno all'annuncio di Gesù Risorto (insegnamento, frazione del pane, preghiere) è caratterizzata dalla condivisione fraterna (ancora più esplicita in Atti 4,32-35), e rappresenta la vita rinata nella nuova alleanza. E' comunque il Signore che «ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati» (2,48).

- *I segni messianici*. L'annuncio è accompagnato da segni («messianici») di liberazione dal male (cf Atti 3,1ss.; 5,12-16).

- *Le persecuzioni*. Quasi dall'inizio, però, l'annuncio è osteggiato (cf 3; 4; 5; 7...). Come aveva predetto il Maestro, e come era accaduto a lui per primo, l'esperienza del Regno di Dio si accompagna alla persecuzione. Tuttavia è proprio l'esperienza del Risorto a persuadere della «forza» incontenibile della salvezza e del suo annuncio. La corsa della Parola non può essere arrestata.

Incrinature

Dentro questo quadro entusiasmante, anche se da subito drammatico, si mostrano però delle incrinature. Sono esse a far sorgere il dubbio di non aver letto bene, o almeno di non aver letto tutto.

La prima la riveniamo al cap 5,1ss. Si tratta dell'episodio della morte di Anania e di sua moglie Saffira, la cui vicenda è narrata in trasparente contrapposizione con quella di Barnaba (cf 4,36-37). Mentre Barnaba vende una sua proprietà offrendo l'intero ricavato alla comunità, i due ne trattengono una parte. Il fatto è grave, anche perché dal contesto sembra che se da una parte tutti i possidenti vendevano i propri beni (4,34-35) avvertendo questa vendita come una cosa doverosa, dall'altra essa non sembra obbligatoria (Barnaba è già conosciuto dagli apostoli da un tempo almeno sufficiente a meritarsi un soprannome assai nobile prima di vendere il suo campo). Quanto meno non sembra obbligatoria per entrare nella comunità (cf 2,37-41). Forse lo è per accedere a qualche «ministero» (vedi 8,18ss)? L'ipotesi sarebbe confermata anche dal rimprovero che Pietro rivolge ad Anania, dove viene in chiaro che egli non era per nulla obbligato a fare quanto ha fatto. Ma quello che accade è sconvolgente: se nel caso di Anania possiamo pensare a un attacco di cuore davanti alla gravità del peccato che gli viene imputato, per quanto riguarda sua moglie è difficile respingere l'impressione che Pietro commini loro una sorta di «condanna a morte» (o almeno la ratifichi). Ben diversamente si comporterà l'apostolo nel già citato testo di Atti 8,18ss dove a Simone Mago, che vuole «comprare» il potere di dare lo Spirito per l'imposizione delle mani, Pietro chiederà di ravvedersi. Ad Anania e Saffira accade quello che accade perché non si sono pentiti e non hanno chiesto misericordia? Forse... Ma davanti ai rimproveri di Gesù, per esempio proprio quello sul peccato «imperdonabile» contro lo Spirito, è forse morto qualcuno? Gesù ha proferito minacce a volte (anche se soprattutto in parabole, cioè per spingere alla conversione). Ma non ha fatto morire nessuno: semmai ha accettato di morire lui e proprio per evitare di uccidere, anche solo per legittima difesa. Questo episodio macchia la comunità (anch'essa ritratta senza alcuna reazione!) e l'autorità apostolica, e pone la chiesa nascente in una pericolosissima analogia con «i regni / i potenti di questo mondo». Inoltre tutto sta andando abbastanza bene, tanto da fare pensare che forse la croce, chiesta dal Maestro come stile anche del discepolo, sia ormai cosa superata.

Ed ecco la seconda incrinatura, narrata al cap 6, dove vediamo la comunità travagliata da una crisi per uscire dalla quale viene presa una decisione sbagliata che fa emergere una comprensione assai difettosa della gestione del potere e del ministero apostolico. C'è una lite tra cristiani-ebrei palestinesi e cristiani-ebrei della diaspora («ellenisti») per una questione di privilegi nella distribuzione dei beni di sussistenza alle vedove. E qui gli apostoli prendono una decisione sbagliata due volte:

- fanno scegliere i servitori delle mense alla comunità, che opta per la via più breve ovvero per una scelta politica. Se gli Ellenisti sono scontenti basta dare loro posti di responsabilità aumentando il potere del loro «partito» (tutti i prescelti hanno nomi greci!). Così però non ci si orienta a una logica di servizio, ma si rimane dentro una logica di potere / dominio. Per fortuna hanno scelto uomini «pieni di fede e di Spirito santo»;
- giustificano il loro sottrarsi alla responsabilità della giusta distribuzione (erano loro a gestire direttamente il servizio alle mense?) mettendo in concorrenza i «servizi» (i ministeri): delegano ad altri il servizio delle mense e tengono per sé quello della Parola, che altrimenti a loro dire verrebbe trascurato.

Nonostante questa gestione assai scadente, il testo ci prepara due sorprese. La prima si legge al v 7: «Intanto la parola di Dio si diffondeva e si moltiplicava grandemente il numero dei discepoli a Gerusalemme; anche un gran numero di sacerdoti aderiva alla fede». A mio avviso questa constatazione positiva non depone a favore della scelta operata dalla comunità e avallata dagli apostoli. Dice piuttosto la benevolenza di Dio e l'opera dello Spirito che, nonostante i limiti evidenti degli uomini e comunque attraverso si loro, si afferma con efficacia nella storia. La seconda sorpresa si legge subito di seguito:

> 8 Stefano intanto, pieno di grazia e di fortezza, faceva grandi prodigi e miracoli tra il popolo. 9 Sorsero allora alcuni della sinagoga detta dei «liberti» comprendente anche i Cirenei, gli Alessandrini e altri della Cilicia e dell'Asia, a disputare con Stefano, 10 ma non riuscivano a resistere alla sapienza ispirata con cui egli parlava. 11 Perciò sobillarono alcuni che dissero: «Lo abbiamo udito pronunziare espressioni blasfeme contro Mosè e contro Dio». 12 E così sollevarono il popolo, gli anziani e gli scribi, gli piombarono addosso, lo catturarono e lo trascinarono davanti al sinedrio. 13 Presentarono quindi dei falsi testimoni, che dissero: «Costui non cessa di proferire parole contro questo luogo sacro e contro la legge. 14 Lo abbiamo udito dichiarare che Gesù il Nazareno distruggerà questo luogo e sovvertirà i costumi tramandatici da Mosè» (Atti 6)

Colui che era stato scelto per servire le mense e per consentire agli apostoli di dedicarsi al servizio della Parola è *il primo a predicare e a morire* come il Maestro, che certo ha annunciato la Parola ma senza mai disdegnare di porsi al servizio dei più umili (ma indispensabili) bisogni degli uomini.

A questo punto, resi attenti da queste incrinature, ci chiediamo: che ne è stato di quella missione «fino agli estremi confini della terra» – chiesta da Gesù fin dal cap 1 – che la «forza» dello Spirito avrebbe suscitato dopo la Pentecoste? Dobbiamo riprendere il filo della narrazione dall'inizio. Vedremo che la missione come era stata prospettata da Gesù al cap 1 avrà finalmente inizio soltanto al cap 8. E non certo per sua volontà!

Rilettura «critica» degli inizi della missione

Rileggendo criticamente[1] la sequenza «ovvia» degli elementi della missione si evidenzia una serie impressionante di resistenze che spiega il ritardo della missione «fino agli estremi confini della terra». Ma che mostra, soprattutto, come questa «missione» sia affidata al discepolo ma senza mai appartenergli del tutto. Il protagonismo della missione resta infatti sempre di un «Altro».

[1] Una lettura critica è una lettura non ingenua, tanto più necessaria se si tratta di un testo normativo quale è senz'altro per noi la bibbia. Essa è resa necessaria proprio perché il testo è circondato da un rispetto ed è veicolato da una tradizione di riletture che mentre lo custodiscono possono distorcerne su alcuni punti (anche importanti) l'interpretazione. Si deve perciò considerare la possibilità che negli Atti degli Apostoli il comportamento dei discepoli (come altrove quello di Abramo, Mosè, Davide, Elia, … Maria e perfino Gesù), per secoli considerato esemplare, non sia necessariamente sempre il migliore possibile, anche quando la cosa non venga segnalata espressamente da un biasimo di Dio, di qualche altro personaggio o dello stesso narratore. Naturalmente una lettura «critica» abbisogna di «criteri». Il criterio più diretto è il testo stesso (considerato nel suo contesto), normalmente congeniato in modo tale da guidare l'interpretazione. Nei casi più difficili il criterio indiretto è quello della «conformità» allo stile di Gesù (considerato nel contesto «ebraico» al quale appartiene per religione e cultura) così come si è rivelato soprattutto in alcuni momenti topici della sua vicenda (uno per tutti, la croce). In entrambi i casi occorre molta docilità giacché lo Spirito che ha ispirato gli autori sacri è colui che ispira ora gli interpreti. In nessun caso, però, tranne quello di una lettura evidentemente «scriteriata», si dovrà pensare di poter porre fine alla discussione, poiché essa è continua approssimazione a una realtà trascendente, che in quanto tale non può mai essere definitivamente posseduta, circoscritta, definita. Tanto meno dai nostri concetti.

I discepoli sono chiusi:

- in uno schema: il regno di Israele (cf 1,6; 1,21-22)
- in una relazione: con Gesù (cf 1,10)
- in un luogo: la «stanza»; Gerusalemme (cf 1,12; 1,1-8,1)
- in una idea di missione: il pellegrinaggio delle genti a Gerusalemme (cf 2,1ss)
- in un ruolo: quello di «apostoli» (cf 6,1ss).

Queste chiusure vengono accolte dallo Spirito e insieme «forzate»:

- la pazienza divina concede tempo a una lenta maturazione
- gli eventi (necessità impellenti / impossibilità / opposizione violenta) costringono all'azione.

Le due sproporzioni con le quali il discepolo / apostolo è confrontato sono la «forza» dello Spirito (dentro di lui) e la realtà della storia (intorno a lui). Esse in molti modi lo forzano ad «uscire»:

- dal regno di Israele vero il Regno di Dio
- dal riferimento ossessivo al «cielo» verso la cura per i bisogni della «terra»
- dal dentro verso il fuori
- dall'aspettare che vengano vero l'andare incontro
- dalla presunta esclusività del ruolo apostolico.

Esodo e itineranza

Mettendo a tema alcune figure di evangelizzatori negli Atti è necessario prima riferirsi brevissimamente all'itineranza di Gesù, almeno per tenerla sullo sfondo come principio critico costante. I discepoli del Maestro di Nazareth, infatti, sono *chiamati a seguire* Gesù e sono *mandati* per essere continuatori della sua missione *secondo lo stile* del loro Signore. Ciò significa che per la missione è decisivo non solo avere attenzione per i contenuti dell'annuncio evangelico ma anche per la forma. E se Gesù ha scelto come forma del suo annuncio l'itineranza, essa in qualche modo sarà anche per i discepoli la forma della loro missione. Ma perché Gesù ha scelto questa modalità per annunciare il vangelo del Regno? Qui possiamo solo elencare alcuni elementi di riflessione.

Per prima cosa dobbiamo sempre tenere presente che Gesù è stato inviato per rivelare il Padre. E lo ha fatto con tutta la sua vita, «con gesti e parole» (*Dei Verbum*). Se nel vangelo di Giovanni Gesù dice: «chi vede me vede il Padre», ciò significa che la scelta di essere itinerante rivela l'itineranza di Dio. Questo vale per tutte le scelte di Gesù: la sua povertà, mitezza, umiltà, ecc. rivelano rigorosamente povertà, mitezza, umiltà, ecc. di Dio stesso, per quanto questo possa a tratti apparire paradossale o addirittura scandaloso.

Si dovranno poi riconoscere i tratti peculiari dell'itineranza di Gesù. Al contrario di Giovanni Battista il Maestro non aspetta che la gente venga da lui ma è lui a recarsi là dove la gente vive la sua vita quotidiana. Itinerare per Gesù vuol dire rendere vicino Dio. La scelta dell'itineranza ha allora questo significato: andare ovunque per arrivare a tutti, affinché nessuno si senta dimenticato o abbandonato da Dio. E questo è ciò che il Risorto continua a fare attraverso l'itineranza dei suoi discepoli secondo le ultime parole che in Matteo rivolge agli apostoli inviati in missione: «Ecco io sono con voi [nel vostro itinerare] tutti i giorni, fino alla fine del mondo». Andare ovunque, essere sempre in movimento, per Gesù vuol dire anche non farsi catturare. Nessun luogo, nessuna situazione e nessuna epoca

potranno pretendere di possedere Gesù. Solo sulla croce sono riusciti a «inchiodarlo», e solo nel sepolcro è stato rinchiuso. Ma neppure la morte ha potuto trattenerlo, come sentiamo dire dalla predicazione degli apostoli e come sappiamo per l'esperienza della sua vicinanza. Questa libertà di Gesù è salvaguardia della trascendenza di Dio. E in questo senso la sua itineranza è di necessità anche povera: chi si sposta continuamente non ha casa e non può accumulare ricchezza, tuttavia è libero. Non libero, però, perché senza legami; bensì libero di farsi prossimo ovunque e a chiunque. Certo, l'itinerante laddove arriva è straniero, forestiero. L'itineranza del Maestro attesta dunque che Dio viene da «fuori» e chiede ospitalità con la discrezione dell'immigrato. Ma quando lo accogli ti accorgi che è lui ad ospitare te (cf Apocalisse 3,20-21).

Anche Gesù, come tutti i grandi itineranti, ha compiuto un «esodo». E' uscito dal Padre per venire ad abitare in mezzo a noi. In qualche modo anche lui ha dovuto abbandonare suo Padre. E dentro questo esodo ha dovuto emanciparsi, come tutti quelli che abbiamo incontrato finora, dalle cattive immagini della paternità: quelle che gli uomini (religiosi) continuamente gli proponevano e che lo tentavano, rischiando di distoglierlo dalla sua «via»; ma poi anche da quelle che nascevano in lui davanti all'abisso verso il quale era incamminato e che gli hanno fatto gridare appena prima di morire: «perché mi hai abbandonato?». Essendo di natura divina (cf Filippesi 2,6ss), cioè animato da un amore disposto a tutto per la salvezza di tutti noi, il Figlio è disceso fin nella condizione di schiavo e nella morte di croce per abitare tutti i nostri inferni e per farci uscire da essi. Per l'audacia di questo amore, il Padre lo ha esaltato. Il suo cammino è stato davvero un attraversamento delle immagini pervertite di Dio (M. Bellet), un allontanamento e un abbandono del volto del Padre sfigurato dal peccato originale (Genesi 3) che Gesù riceveva dalla sua eredità religiosa, per ritrovare finalmente il suo Abbà, il suo Papà. Pur avendo rischiato di smarrirsi è riuscito a restare Figlio fino in fondo, resistendo alla tentazione di farsi lui stesso Padre e Padrone con la forza e consegnando così all'umanità la redenzione: dell'uomo, figlio e fratello; e di Dio, Padre e Servo.

L'idea di fondo che emerge già da queste semplici osservazioni è questa: la missione (esodo e itineranza) nasce dall'accoglienza del vangelo, ma insieme è la grande scuola che ci permette di ritrovarlo ogni volta nuovo e più profondo. In uno slogan: non si può imparare il vangelo che annunciandolo. Lasciarsi illuminare dalla sua forza trasformatrice contemplandola all'opera nell'altro è la grande possibilità che la missione ci apre.

2.

PROVE DI MISSIONE
Filippo, dalle folle alla «strada deserta» (Atti 8)

L'annuncio del Regno è dunque l'annuncio di un amore divino che il NT chiama volentieri servizio. In sintesi, l'itineranza di Gesù è un passare per diffondere benedizione (Atti 10,38), come per Abramo. Un passare per «far uscire» dalla schiavitù del male (come per Mosè) e per raccogliere gli uomini in una fraternità resa finalmente possibile nella discrezione dello Spirito (come per Elia). E in questo «passare» il volto di Dio Padre che Gesù rivela assume tratti sorprendenti.

Trovare casa e doverla lasciare

Dal rapporto che Gesù stabilisce con la paternità di Dio deriva una conseguenza immediata. Nella comunità radunata intorno a Gesù nessuno è padre:

> 31 Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, lo mandarono a chiamare. 32 Tutto attorno era seduta la folla e gli dissero: «Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle sono fuori e ti cercano». 33 Ma egli rispose loro: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». 34 Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! 35 Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre». (Marco 3)

Del resto anche in Matteo si arriva alla stessa esplicitazione, quando al cap 23 si legge:

> 8 Ma voi non fatevi chiamare «rabbì», perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. 9 E non chiamate nessuno «padre» sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. 10 E non fatevi chiamare «maestri», perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo. 11 Il più grande tra voi sia vostro servo; 12 chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abbasserà sarà innalzato. (Matteo 23)

Legge della fraternità è il servizio. In nome di Dio nessuno dovrà farsi più grande degli altri perché Lui solo è Maestro e Padre. Ma soprattutto perché Lui per primo è un Servo che si prende cura della vita e della fraternità tra tutti i suoi figli.

A partire da qui prende le mosse la comunità cristiana. Gli Atti degli Apostoli ci documentano questi inizi per opera dello Spirito santo. Ma insieme ci mostrano quanto sia stato difficile anche per gli apostoli capire e vivere questo ribaltamento della concezione «paterna» di Dio operata dal Figlio Gesù con la sua Pasqua. Che anche le origini della chiesa siano problematiche non deve stupire, se è vero quanto andiamo meditando sull'itineranza. Noi normalmente pensiamo della chiesa (con qualche ragione) che il momento originario sia il più puro, e che ad esso abbia poi fatto seguito lo svilimento e la corruzione dell'ideale iniziale. Ma molte volte è piuttosto vero il contrario. Se queste origini segnano l'avvio di una itineranza (facendo uscire dal vecchio per inoltrarsi nel nuovo) e se essa è davvero la condizione per conoscere se stessi, gli altri e Dio, non deve affatto stupire che si sia arrivati per gradi, e anche attraverso momenti di «erranza», a comprendere la novità di vita del vangelo.

Il momento nel quale Filippo compare nel racconto degli Atti è un momento di lite all'interno della comunità di Gerusalemme:

> 1 In quei giorni, mentre aumentava il numero dei discepoli, sorse un malcontento fra gli ellenisti verso gli Ebrei, perché venivano trascurate le loro vedove nella distribuzione quotidiana. 2 Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: «Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il servizio delle mense. 3 Cercate dunque, fratelli, tra di voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza, ai quali affideremo quest'incarico. 4 Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola». 5 Piacque questa proposta a tutto il gruppo ed elessero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timòne, Parmenàs e Nicola, un proselito di Antiochia. 6 Li presentarono quindi agli apostoli i quali, dopo aver pregato, imposero loro le mani.
> 7 Intanto la parola di Dio si diffondeva e si moltiplicava grandemente il numero dei discepoli a Gerusalemme; anche un gran numero di sacerdoti aderiva alla fede. (Atti 6)

C'è un malcontento che oppone due fazioni e l'opposizione è segnata non marginalmente dall'elemento etnico. Tutti sono ebrei, ma una parte viene dalla diaspora (ellenisti) e l'altra è originaria della Palestina (ebrei). Nella conversione al cristianesimo essi hanno portato all'interno della comunità la divisione tra ebrei di serie A (ebrei di Palestina) ed ebrei di serie B (ebrei ellenisti, e forse addirittura proseliti[2]). Perciò i secondi si lamentano (leggendo il testo sembra giustamente) del privilegio che viene accordato alle vedove dei primi. Siamo di fronte a una mancanza di condivisione, e non si dice per colpa di chi. Le vedove elleniste venivano trascurate per mancanza di organizzazione? Oppure per mancanza di attenzione? Fino a poco prima sono gli stessi Apostoli a raccogliere i beni che vengono condivisi (Atti 4,32-35) e a distribuirli secondo il bisogno di ciascuno ai membri della comunità e ai poveri. Sono forse loro stessi responsabili di questa disattenzione?

Davanti a questa situazione il meno che si può dire è che gli apostoli (i capi-padri della comunità) reagiscono in modo scadente: si può capire che si sottraggano alla gestione diretta di questo servizio (cf anche Esodo 18); ma non che lo oppongano («… noi invece…») al servizio della Parola, che si riservano in proprio. Inoltre avallano una divisione: i nomi dei prescelti per il servizio delle mense sono tutti greci, e questo lascia supporre che il gruppo degli ellenisti abbia forse assunto una sua organizzazione separata da quella degli ebrei di Palestina.

Per quanto scadente sia, però, in questo modo anche gli ellenisti «trovano casa» nella comunità di Gerusalemme. E alcuni di loro vi assumono un ruolo pubblico, un servizio (oggi diciamo un «ministero»). Tuttavia dovranno presto uscire, allontanati dalla persecuzione che scoppia in occasione del martirio di Stefano:

> 1 Saulo era fra coloro che approvarono la sua [di Stefano] uccisione. In quel giorno scoppiò una violenta persecuzione contro la Chiesa di Gerusalemme e tutti, ad eccezione degli apostoli, furono dispersi nelle regioni della Giudea e della Samaria. 2 Persone pie seppellirono Stefano e fecero un grande lutto per lui. 3 Saulo intanto infuriava contro la Chiesa ed entrando nelle case prendeva uomini e donne e li faceva mettere in prigione.
> 4 Quelli però che erano stati dispersi andavano per il paese e diffondevano la parola di Dio. (Atti 8)

[2] «Proseliti» erano i simpatizzanti della religione ebraica, che attendevano sulla soglia la possibilità di essere ammessi pienamente nella comunità ebraica. Partecipavano ad alcuni momenti del culto e si impegnavano al rispetto della Torah. Per molti il momento dell'ammissione non veniva mai, soprattutto laddove si faceva valere come decisivo l'elemento etnico. Quest'ultimo era molto forte in Palestina, meno nella diaspora. In Gerusalemme gli «ellenisti», pur non essendo proseliti ma ebrei a tutti gli effetti, avevano addirittura proprie sinagoghe, segno di una integrazione non piena neppure per loro.

E qui c'è la sorpresa: eletti per il servizio delle mense *e non* per quello della Parola, i primi due della lista saranno ricordati rispettivamente come il primo martire e l'«evangelista» proprio a motivo della loro predicazione del vangelo! In questa crisi che investe la comunità i primi ad adempiere al mandato missionario che il Risorto ha affidato agli Apostoli (cf Atti 1,7ss) sono cristiani anonimi, probabilmente ellenisti, che forzati ad uscire e ad abbandonare la «casa» si ritrovano per «strada» e predicano il vangelo. I servitori delle mense servono ora la Parola. Lontano dai «padri» e profughi, pur nel problema di farsi accogliere per trovare casa e lavoro, essi annunciano la «buona notizia» del Figlio che ci rende figli e fratelli. E diffondono gioia…

Difficile itineranza

Tra questi profughi c'è anche Filippo, la cui parola è accompagnata e sostenuta dai gesti della liberazione dal male:

> 5 Filippo, sceso in una città della Samaria, cominciò a predicare loro il Cristo. 6 E le folle prestavano ascolto unanimi alle parole di Filippo sentendolo parlare e vedendo i miracoli che egli compiva. 7 Da molti indemoniati uscivano spiriti immondi, emettendo alte grida e molti paralitici e storpi furono risanati. 8 E vi fu grande gioia in quella città. (Atti 8)

Itinerante a causa del sangue di Stefano, l'imperativo che anima il cammino di Filippo è «predica!», «evangelizza!» (nel racconto che lo riguarda il riferimento all'evangelizzazione ricorre ben cinque volte: cf 8,5.6.12.35.40). E' notevole il fatto che questo annuncio avvenga in una città della Samaria. Considerati peggio che pagani, i samaritani erano tenuti a distanza come lebbrosi dagli ebrei, soprattutto da quelli della Giudea. Anche nell'itineranza di Gesù vi era stato un incontro ravvicinato con un villaggio della Samaria che merita di essere ricordato:

> 51 Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, si diresse decisamente verso Gerusalemme 52 e mandò avanti dei messaggeri. Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per fare i preparativi per lui. 53 Ma essi non vollero riceverlo, perché era diretto verso Gerusalemme. 54 Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: «Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?». 55 Ma Gesù si voltò e li rimproverò. 56 E si avviarono verso un altro villaggio. (Luca 9)

Annunciare il vangelo vuol dire sempre esporsi anche alla possibilità di un rifiuto. E questa libertà di rifiutare, per quanto sbagliata, va rispettata: alla luce della croce, che qui Gesù ha appena deciso di affrontare, non è ammessa alcuna vendetta o punizione per il rifiuto, come non è ammessa alcuna prova di forza (se non contro le forze del male) per costringere, sia pure a fin di bene, all'accettazione. Davanti al successo della predicazione di Filippo possiamo aggiungere: meno male che quel villaggio non fu distrutto, perché magari è lo stesso che adesso ascolta unanime la parola dell'«evangelista» e accoglie il vangelo. Tuttavia il successo dell'evangelizzatore non va capitalizzato. Come si legge in Marco 1, quando Gesù si sottrae alla presa di Cafarnao dove ha avuto un grande successo per recarsi in altre città e villaggi, anche qui in Atti 8 Filippo deve passare per ordine di un angelo dalla città a una strada deserta.

Veniamo dunque al testo che racconta l'incontro tra Filippo e l'eunuco etiope. E' un modello di evangelizzazione eppure all'inizio sembra che Filippo sia costretto a fare una cosa assurda:

26 Un angelo del Signore parlò intanto a Filippo: «Alzati, e và verso il mezzogiorno, sulla strada che discende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta». 27 Egli si alzò e si mise in cammino, quand'ecco un Etiope, un eunuco, funzionario di Candàce, regina di Etiopia, sovrintendente a tutti i suoi tesori, venuto per il culto a Gerusalemme, 28 se ne ritornava, seduto sul suo carro da viaggio, leggendo il profeta Isaia. 29 Disse allora lo Spirito a Filippo: «Và avanti, e raggiungi quel carro». 30 Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse: «Capisci quello che stai leggendo?». 31 Quegli rispose: «E come lo potrei, se nessuno mi istruisce?». E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui. 32 Il passo della Scrittura che stava leggendo era questo: Come una pecora fu condotto al macello e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa, così egli non apre la sua bocca. 33 Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato, ma la sua posterità chi potrà mai descriverla? Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita. 34 E rivoltosi a Filippo l'eunuco disse: «Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?». 35 Filippo, prendendo a parlare e partendo da quel passo della Scrittura, gli annunziò la buona novella di Gesù. 36 Proseguendo lungo la strada, giunsero a un luogo dove c'era acqua e l'eunuco disse: «Ecco qui c'è acqua; che cosa mi impedisce di essere battezzato?». 37 . 38 Fece fermare il carro e discesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò. 39 Quando furono usciti dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più e proseguì pieno di gioia il suo cammino. 40 Quanto a Filippo, si trovò ad Azoto e, proseguendo, predicava il vangelo a tutte le città, finché giunse a Cesarèa. (Atti 8)

Non è uno spreco mandare su una strada vuota che si inoltra verso il deserto uno che si è dimostrato bravo nel predicare alle folle di una città? E' talmente assurda che ci vuole l'ordine di un angelo: a Filippo non sarebbe mai venuto in mente di fare una cosa del genere. Di nuovo la missione riceve una spinta, nasce da una forzatura che deve superare qualche resistenza o anche solo i limiti di una immaginazione incapace di «pre-vedere» una possibilità di evangelizzazione per lei così strana. Filippo obbedisce all'iniziativa divina e incontra l'etiope. Cosa vuol dire il testo? Che la missione all'inizio sperimenta sempre un momento di «deserto» e di apparente inefficacia? Che nessuna strada è tanto deserta da non riservare almeno un incontro? Che il vangelo passa soprattutto attraverso la relazione personale, e non con una predicazione davanti alle folle? Oppure che comunque la missione è opera di Dio e noi siamo, spesso senza capire fino in fondo, semplici collaboratori dell'opera di un Altro? Forse tutte queste cose insieme.

Di fatto vediamo che l'iniziativa è divina. Prima un angelo ordina a Filippo di andare sulla strada. Poi, dopo aver dato notizia dell'eunuco etiope (probabilmente un proselito[3]) in viaggio per tornare a casa, il testo narra che lo Spirito in persona comanda a Filippo di accostarsi al carro. Questo scomodarsi dello Spirito vuole rivelare che vedendo l'etiope Filippo avverte un confine e che non gli viene spontaneo di accostarsi a lui?

A questo punto, sentendo che costui sta leggendo il testo di Isaia, Filippo cerca di entrare in relazione. Non ha più istruzioni dall'alto e procede di propria iniziativa. L'iniziativa divina lo ha condotto fin sul limitare di un confine e lo ha invitato a superarlo. Ora sarà lui a dover capire come. «Udito che leggeva Isaia…»: questo è l'aggancio che fa apparire una

[3] Perché non potrebbe essere un ebreo a tutti gli effetti, visto che è stato a Gerusalemme per una delle feste importanti di Israele e legge la Scrittura? Forse per la sua etnia. Nonostante in Israele ci fossero già da tempo eccezioni, resta il fatto, evidente lungo tutto l'AT (e a maggior ragione dopo l'esilio babilonese), di una certa chiusura nei confronti degli «stranieri». Anche il «forestiero», che pure viene accolto in qualche momento nel culto di Israele, non diventa parte integrante del popolo dell'alleanza. Altro elemento di discriminazione può essere la castrazione. E' vero che nella Bibbia non esiste un divieto che esplicitamente impedisca agli eunuchi di far parte del popolo. Si proibisce soltanto di farli accedere al sacerdozio (cf Levitico 21,16ss). E' vero anzi che in due brani, Isaia 56,1ss e Sapienza 3,13-14, si afferma che l'eunuco che agisce bene sarà apprezzato anche più dei figli di Israele, ma non si capirebbero questi testi e la sorpresa che vogliono suscitare se in realtà gli eunuchi in Israele non fossero disprezzati. Appunto resta la distanza: un conto sono i figli di Israele, un altro gli eunuchi. E l'uso dei verbi al futuro in un contesto profetico lascia intendere che questa integrazione è ancora di là da venire, se non addirittura escatologica. Perciò, anche là dove qualche eunuco fa una bella figura si deve vedere un'eccezione, raccontata appunto per forzare schemi tanto angusti quanto persistenti.

prossimità possibile. I due hanno in comune qualcosa di molto importante e Filippo entra in relazione con una domanda che offre al suo interlocutore l'occasione di domandare a sua volta. Queste domande sono rese possibili da una inattesa prossimità. Il lato manifesto di tale prossimità è la comune appartenenza alla tradizione di Israele, e dunque all'ascolto della Parola; mentre il lato segreto è Gesù, rivelatore della verità ultima di quella Parola, specialmente di quella trasmessa dal profeta Isaia (nei vangeli il riferimento a Isaia è frequente: cf per esempio Marco 1,2). Con la sua domanda Filippo dichiara di avere qualcosa da donare, cioè una comprensione più «profonda», anzi «ultima», della parola di Isaia; mentre con la sua l'etiope ammette il suo bisogno di essere guidato a questa comprensione.

Affinché l'annuncio della buona notizia di Gesù sia possibile occorre però ancora qualcosa di molto importante. Ospitato dall'eunuco Filippo sale sul carro e gli si siede accanto. Si trova così a fare un tratto di strada con lui, anzi a fare un tratto della strada di lui, e questa immagine dice di una partecipazione discreta e insieme profonda di Filippo alla vita dell'etiope. Per annunciare il vangelo occorre entrare nella ricerca di un altro, ma per poter arrivare a tanto occorre essere a nostra volta «per via», in ricerca, magari in un momento in cui la strada ci appare deserta. La pazienza di mettersi al passo della ricerca dell'altro da parte di Filippo, perciò, non è mera strategia per piazzare il prodotto. Filippo si lascia istruire dalle domande del suo interlocutore, così che l'annuncio di Gesù riveli all'altro la risposta che attende, e insieme doni all'evangelizzatore un nuovo aspetto del vangelo che senza quella persona e la sua domanda non si sarebbe dischiuso alla sua comprensione. Chi dona il vangelo lo riceve di nuovo, e nuovo.

La buona notizia di Gesù

L'etiope sta leggendo il quarto canto del «servo di JHWH» (Isaia 52,13-53,12; nella citazione di Atti si tratta più precisamente di 53,7-8). Si parla di uno, volutamente lasciato da Isaia nell'anonimato, che ha subito una ingiusta violenza senza restituirla, neppure a parole; e la cui vita è stata brutalmente interrotta prima che potesse – almeno a prima vista – avere un seguito in una discendenza. Eppure, dice il contesto di questa citazione, egli era il servo di Dio e avrà successo. La domanda dell'eunuco («di chi parla il profeta? Di se stesso o di un altro?») a mio parere chiede discretamente, o forse anche senza piena consapevolezza, se questa parola non potrebbe parlare anche di lui. E' come se chiedesse: «Posso sperare, io che sono eunuco, che la mia esperienza di fallimento, incompiutezza, limite sia assunta nella parola di Dio?». Leggendo del servo di Dio, infatti, egli deve essersi spontaneamente identificato con la sua vicenda; ma è come se fosse trattenuto dall'ammetterlo («che bello se fosse vero; ma certamente non è così!»): ha a tal punto interiorizzato la sua mutilazione che lui stesso non può credere a quello che pure i suoi occhi correttamente intravedono nel testo di Isaia. Gli resta però la curiosità di sapere chi sia questo servo che tanto assomiglia a lui.

Filippo finalmente gli annuncia Gesù. Il racconto di Luca non riporta il contenuto di questo annuncio, ma dagli elementi raccolti è possibile fare qualche deduzione. Il testo dice che parte dal brano della Scrittura che l'etiope sta leggendo, e dunque risponde alla domanda dell'eunuco. Possiamo agevolmente supporre che gli confermi che il profeta parla di un altro, e precisamente di Gesù, servo di Dio, profeta condannato ingiustamente per la sua pretesa di rivelare Dio e morto «come un agnello senza voce». Alla violenza non ha risposto con la violenza. La sua vita è stata recisa prima di poter portare frutti abbondanti. Così almeno è parso a molti… Ma alcuni lo hanno incontrato vivo dopo la sua morte, e lo

hanno raccontato ad altri. Di lì a poco ha cominciato ad apparire il frutto di questo racconto: la vita di chi incontrava questo vangelo rinasceva profondamente mutata dall'ascolto della vicenda di Gesù. Mandato a rivelare il volto paterno di Dio questo servo lo ha affrancato dalle cattive immagini che di lui si fanno gli uomini proprio rinunciando fino alla fine a usare la forza per affermare se stesso e le prerogative del suo Signore. La morte, che doveva dimostrare che egli non veniva da Dio, è stata così la paradossale rivelazione dell'amore del Padre, amore mite, tenace, capace di superare, nella misericordia, l'abisso scavato dal peccato degli uomini e alla fine anche la morte stessa. Rimanendo fino in fondo Figlio di questo Padre e fratello dei peccatori Gesù ha reso possibile nel suo perdono l'accoglienza di tutti in questa figliolanza affinché nessuno si perda. Ed ecco che ora questo Servo ha una discendenza immensa. Immaginiamo l'epilogo: «Dunque anche tu, soprattutto tu, sei un fratello carissimo e puoi sperare. In Gesù, che tanto ha voluto assomigliare a tutti noi e specialmente a te, sei figlio di Dio. E la tua vita, che sembra miseramente fallita, è salva. La tua esistenza incompiuta, limitata e sterile è assunta nella parola di Dio che è Gesù, anzi si fa parola di Gesù. E questo perché l'importante è essere figlio, non padre. E tu sei un figlio e un fratello non perché la tua esistenza è riuscita, ma perché sei amato dal Padre. In questo amore porterai molto frutto e radunerai una moltitudine di fratelli».

A questo punto l'etiope chiede e riceve il battesimo. E subito dopo Filippo scompare, rapito dallo Spirito. Tuttavia l'eunuco riprende la sua strada pieno di gioia perché ormai è capace di camminare da solo. Lui che aveva chiesto guida e istruzione, ora ha trovato il Maestro. E in Gesù non potrà più perdere neppure Filippo. Quanto a Filippo, viene «portato via» anche da questo successo. L'evangelizzatore non deve capitalizzare i successi, e neppure la fraternità. Eppure vive di essi perché gli restituiscono il vangelo – qui Filippo ha compreso grazie all'eunuco un aspetto decisivo della croce del servo Gesù – e sostengono la sua determinazione di annunciarlo. Riprende la sua itineranza e dopo la prova e il dono della strada deserta ritrova la città. Evangelizza tutte le città che incontra, ma finalmente attraversandole senza fermarsi. Finché giunge a Cesarea. E qui perdiamo le sue tracce per quasi 13 capitoli.

La Parola che «passa»

Che fine ha fatto Filippo? Dopo tutto quello che abbiamo detto sulla sua itineranza e del rapporto tra questa e l'evangelizzazione può essere deludente ritrovarlo a Cesarea, sposato, con quattro figlie. Dal racconto di Atti sembra che una volta arrivato in questa città non si sia più mosso. E potremmo essere tentati di pensare, per giustificare i nostri schemi e le nostre ripartizioni di compiti e responsabilità, che la colpa di questa interruzione della sua itineranza sia stata proprio del matrimonio:

> 8 Ripartiti il giorno seguente, giungemmo a Cesarèa; ed entrati nella casa dell'evangelista Filippo, che era uno dei Sette, sostammo presso di lui. 9 Egli aveva quattro figlie nubili, che avevano il dono della profezia. (Atti 21)

Eppure è proprio qui che viene chiamato «evangelista», lui che era uno dei Sette servitori delle mense. E' solo un ricordo di imprese passate? Forse il fatto di essere riconosciuto come uno dei Sette. Ma se il nome di «evangelista» gli è rimasto attaccato addosso questo vuol forse dire che l'imperativo che guidava la sua predicazione itinerante continua ad orientare la sua vita. Come?

Dal breve testo che lo riguarda non è possibile ricavare molte informazioni, ma due sono importanti per tentare di rispondere alla nostra domanda. La prima cosa che ci viene detta è che la casa di Filippo è aperta all'ospitalità. In particolare egli ospita i missionari di passaggio. Questa disponibilità non testimonia forse una sensibilità, una attenzione, una partecipazione all'impresa evangelizzatrice che continua ad essere determinante nella vita di Filippo e che lo rende aperto e curioso per tutto quello che accade al di là dei confini in cui vive? La seconda informazione riguarda le sue quattro figlie. Sono nubili e profetesse. Sono nubili perché sono profetesse? Sembrerebbe così a prima vista. Ma potrebbe anche essere che il testo ricordi che sono nubili solo per sottolineare la loro giovane età. In questo caso si aggiungerebbe sorpresa a sorpresa: non solo sono donne, ma per di più sono giovani. Nonostante questo (ricordiamoci che il contesto socio-culturale e religioso di Filippo è pesantemente maschilista e paternalista) esse sono profetesse, hanno cioè il dono della Parola. E il profeta è la bocca di Dio non solo per ricordare quello che il Signore ha detto una volta, ma soprattutto per dire quale parola Egli rivolge *oggi* ai suoi.

Nella famiglia di Filippo la Parola è viva. «Passa» e si diffonde, anche adesso a Cesarea. Certamente la predicazione itinerante dell'«evangelista» è stata determinante per la sua vita. Ma quando si è fermato a Cesarea non è venuta meno; ha solo cambiato forma continuando a dare i suoi frutti. Del resto alcune chiamate riguardano determinati periodi della vita. E' accaduto anche a Amos, per esempio. Eppure quei momenti l'hanno segnata per sempre. Amos è ricordato ancora oggi come profeta. E Filippo sarà per sempre l'«evangelista».

3.

LA CONVERSIONE DELL'APOSTOLO
Pietro e Cornelio (Atti 10)

Questa pagina luminosa ci racconta la grandezza di Pietro. Ma non perché, come qualche volta si è detto, narra la conversione del centurione romano (della coorte Italica!) Cornelio. Il nostro soldato in realtà è descritto come un giusto che attende l'annuncio del vangelo per esserlo pienamente. Chi invece vivrà una conversione, pur essendo cristiano, sarà proprio Pietro; e qui sta la sua grandezza e insieme la ragione di esemplarità per noi e per la nostra responsabilità a riguardo dell'evangelizzazione.

Gli apostoli «anticipati»: la fondazione di Antiochia

Abbiamo già notato come, nonostante sia stato dato a loro il mandato di andare fino agli estremi confini della terra (1,8), gli apostoli non si siano spostati da Gerusalemme neppure in occasione della persecuzione scoppiata in occasione del martirio di Stefano.

Nella missione essi appaiono anzi anticipati da molti, almeno da tutti coloro che, profughi da Gerusalemme, arrivarono fin nella Fenicia, a Cipro e ad Antiochia. Mentre la maggior parte di questi si limitavano ad annunciare Gesù solo ad altri ebrei, alcuni si misero coraggiosamente a evangelizzare i pagani (cf Atti 11,19ss). Sottolineiamo quattro elementi:

- Si tratta di profughi, cioè di immigrati e dunque di stranieri. Non si dice che facciano fatica ad essere accolti, e questo sia detto a onore di quelle popolazioni. Impressiona come, che pur avendo il problema della casa e del lavoro, essi trovino la forza (sembra con grande naturalezza) di donare la cosa più preziosa che hanno (il vangelo), sapendo quanto essa possa anche essere destabilizzante visto che chiede la conversione.

- Alcuni di loro, particolarmente coraggiosi, attraversano non semplicemente un «confine», ma una vera e propria «frontiera»: portano l'annuncio ai pagani. Questo passo è determinante per acquisire la misura (smisurata) dell'originalità del vangelo di Gesù (vedi più sotto come venga accolta dallo stesso Pietro convertendolo).

- Da questo annuncio, i cui protagonisti sono rimasti anonimi (anche questo stupisce non poco), nasce la chiesa di Antiochia, la prima chiesa a inviare in missione qualcuno. E' a questa chiesa che Paolo stesso deve il chiarirsi definitivo della sua vocazione (cf Atti 13,1-3).

- Sentendo che è nata una chiesa gli apostoli mandano Barnaba in «visita pastorale». Grande gesto di comunione (anche se forse c'è pure un'intenzione di controllo) e soprattutto assai azzeccata la scelta di Barnaba. Si mostrerà capace di grande benevolenza e di fine discernimento, riuscendo a vedere prima di tutto e

soprattutto il molto di positivo che trova. Anche per lui si tratta di una «scoperta» e dunque in qualche misura di una «conversione» nel suo modo di pensare?

L'esodo di Pietro

A ridosso della conversione di Paolo e degli inizi della sua predicazione, Luca narra di Pietro in visita pastorale. Il testo di Atti 9,32ss sembra supporre un'abitudine («mentre Pietro andava a far visita a tutti…») frutto della sollecitudine di Pietro per i gruppi cristiani che si vanno formando. Notiamo però che visita paesi che stanno nei confini di Israele, e dal contesto arguiamo che si tratta di gruppi di ebreo-cristiani.

Di fatto, però, è la prima volta (secondo il «tempo del racconto») dall'inizio del racconto degli Atti che si dice di un viaggio di Pietro fuori di Gerusalemme. Finalmente anche per lui è venuto il momento di un esodo e di una itineranza. Che l'intento del narratore sia anche quello di mostrare la progressiva somiglianza tra il discepolo e il suo Maestro è del tutto evidente. Così come è evidente la ricerca di un punto di contatto tra Pietro e Paolo.

Questo esodo è caratterizzato dall'incontro con fratelli e sorelle, ma è anche e soprattutto l'occasione di inciampare sul male e sulla morte. Di questo viaggio di Pietro vengono ricordati due gesti di liberazione dal male: una guarigione e addirittura una risurrezione. Si tratta di gesti intrinsecamente legati all'annuncio del vangelo. Luca infatti sottolinea come essi siano stati motivo di conversione / di fede per molti. Per Pietro, tuttavia, si prepara un esodo ben più decisivo. Il capitolo 10 lo racconta in maniera assai intrigante. Vediamone alcuni snodi.

L'infrangersi di schemi «antichi»

Per capire al meglio questo testo occorre ricordare chi ha visitato finora Pietro. E' immeditato dedurre dal contesto che si tratta di gruppi di cristiani ebrei. Pietro ritiene ancora, con la comunità di Gerusalemme che gli chiederà conto della sua accoglienza del pagano Cornelio (cf Atti 11,1ss), che il vangelo sia destinato soltanto a Israele; anche se le conversioni a Lidda e a Giaffa alludono già con certezza («Lo videro tutti gli abitanti di Lidda e del Saron e si convertirono al Signore» 9,35) anche alla presenza di cristiani pagani.

La prima scena (10,1-8) presenta Cornelio come «timorato di Dio», uno di quei simpatizzanti dell'ebraismo destinati però a restare sulla soglia della religione ebraica. Prega e fa molte elemosine. E' un uomo buono e pio. Dio lo visita e gli ordina di far venire da Giaffa Simon Pietro. E' ovvio che si tratti una cosa importante per lui («il Signore si è ricordato di te»), ma l'angelo non dice perché.

La seconda scena (10,9-23) narra una visione di Pietro: vede per tre volte animali impuri e sente una voce che gli ordina di uccidere e mangiare. Egli resiste dicendo: «non ho mai mangiato nulla di profano o di impuro». La replica ogni volta è questa: «Ciò che Dio ha purificato tu non chiamarlo profano». Quando arrivano gli inviati di Cornelio lo Spirito suggerisce a Pietro di seguirli «senza esitare». L'apostolo chiede però qual è il motivo dell'invito ad andare a casa di Cornelio. La risposta narra la visione di Cornelio e aggiunge (nella scena precedente si diceva solo di farlo venire) «per ascoltare ciò che hai da dirgli». A questo punto Pietro è pronto a seguirli con alcuni fratelli che lo accompagnano.

L'esodo decisivo: imparare una ospitalità senza condizioni

Terza scena, in casa di Cornelio (10,24-48). Quando Pietro arriva a Cesarea trova ad aspettarlo una piccola folla. Prima di entrare in casa Cornelio lo ferma prostrandosi in adorazione. Pietro protesta e desacralizza la sua figura con queste parole «anche io sono un uomo», che potremmo rendere con «io sono come te». L'esperienza religiosa secondo lo Spirito del Maestro di Nazaret crea uguaglianza e riporta ognuno al suo posto nella fraternità universale. A questo punto soltanto entra con Cornelio in casa sua. Viene così sottolineato che questa soglia è simbolica: si tratta di una vera e propria frontiera, e il suo attraversamento implica un esodo decisivo e profondo.

Pietro sottolinea la cosa esplicitando che ormai non deve più «chiamare profano o impuro nessun uomo». Ma chiede per cosa è stato chiamato. Cornelio racconta la sua visione aggiunge un altro particolare: «[l'angelo] mi disse: …la tua preghiera è stata esaudita». Cosa aveva chiesto? Non sappiamo, ma di certo Cornelio chiedeva qualcosa che ora Pietro è venuto a portare. Aggiunge soltanto: «siamo qui riuniti, al cospetto di Dio, *per ascoltare* [udire e ubbidire] tutto ciò che dal Signore ti è stato ordinato».

Ed ecco finalmente scattare la comprensione in Pietro: «sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone…». Pietro assume l'ospitalità di Gesù / di Dio e accoglie nel vangelo Cornelio e i suoi. Rileggiamo lentamente il suo annuncio:

> 34 Pietro prese la parola e disse: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, 35 ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto. 36 Questa è la parola che egli ha inviato ai figli d'Israele, recando la buona novella della pace, per mezzo di Gesù Cristo, che è il Signore di tutti. 37 Voi conoscete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, incominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; 38 cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui. 39 E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce, 40 ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse, 41 non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti. 42 E ci ha ordinato di annunziare al popolo e di attestare che egli è il giudice dei vivi e dei morti costituito da Dio. 43 Tutti i profeti gli rendono questa testimonianza: chiunque crede in lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome» (Atti 10)

Pietro può vedere compiersi il senso della sua missione di apostolo proprio rileggendo in modo nuovo il vangelo alla luce dell'esodo e dell'ospitalità che gli accadimenti lo hanno portato a vivere. Questa nuova rilettura, per altro, è decisiva e porta definitivamente Pietro dall'economia antica a quella nuova

La conferma della mediazione dell'apostolo

Una pentecoste simile a quella del cap 2 stupisce i credenti (cristiani ebrei) che accompagnano Pietro e induce l'apostolo a donare ai pagani il battesimo.

La mediazione apostolica, visibile nell'annuncio e nel sacramento, viene confermata come necessaria. Tuttavia essa costituisce una mediazione. Il lavoro della grazia è compiuto dalla Parola e dallo Spirito, non senza convertire l'apostolo stesso.

4.

PARTECIPARE ALLA CROCE
L'itinerario di Paolo (Atti 9… 17-18… 26…)

> 1 Saulo frattanto, sempre fremente minaccia e strage contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote 2 e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme uomini e donne, seguaci della dottrina di Cristo, che avesse trovati. 3 E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo 4 e cadendo a terra udì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». 5 Rispose: «Chi sei, o Signore?». E la voce: «Io sono Gesù, che tu perseguiti! 6 Orsù, alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare». 7 Gli uomini che facevano il cammino con lui si erano fermati ammutoliti, sentendo la voce ma non vedendo nessuno. 8 Saulo si alzò da terra ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla. Così, guidandolo per mano, lo condussero a Damasco, 9 dove rimase tre giorni senza vedere e senza prendere né cibo né bevanda.
> 10 Ora c'era a Damasco un discepolo di nome Anania e il Signore in una visione gli disse: «Anania!». Rispose: «Eccomi, Signore!». 11 E il Signore a lui: «Su, và sulla strada chiamata Diritta, e cerca nella casa di Giuda un tale che ha nome Saulo, di Tarso; ecco sta pregando, 12 e ha visto in visione un uomo, di nome Anania, venire e imporgli le mani perché ricuperi la vista». 13 Rispose Anania: «Signore, riguardo a quest'uomo ho udito da molti tutto il male che ha fatto ai tuoi fedeli in Gerusalemme. 14 Inoltre ha l'autorizzazione dai sommi sacerdoti di arrestare tutti quelli che invocano il tuo nome». 15 Ma il Signore disse: «Và, perché egli è per me uno strumento eletto per portare il mio nome dinanzi ai popoli, ai re e ai figli di Israele; 16 e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome». 17 Allora Anania andò, entrò nella casa, gli impose le mani e disse: «Saulo, fratello mio, mi ha mandato a te il Signore Gesù, che ti è apparso sulla via per la quale venivi, perché tu riacquisti la vista e sia colmo di Spirito Santo». 18 E improvvisamente gli caddero dagli occhi come delle squame e ricuperò la vista; fu subito battezzato, 19 poi prese cibo e le forze gli ritornarono. Rimase alcuni giorni insieme ai discepoli che erano a Damasco, 20 e subito nelle sinagoghe proclamava Gesù Figlio di Dio. (Atti 9)

La chiamata di Paolo rappresenta l'elezione del persecutore. E' uno dei momenti nei quali si vede da vicino che cosa vuol dire da parte di Gesù «amare i nemici» e soprattutto quale frutto può portare un simile amore. La conversione di Paolo è una delle drammatizzazioni più sorprendenti dell'«incomprensibile» misericordia di Dio.

Chiamata e conversione

L'incontro con il Risorto sulla via di Damasco rappresenta per Saulo l'inizio di una nuova itineranza, una itineranza missionaria che lo porterà fino agli estremi confini – se non del mondo almeno dell'Impero romano. Il Paolo campione di ortodossia che viaggiava continuamente per costruire e difendere le frontiere tra il popolo dell'elezione e tutti gli altri, diventa l'itinerante più esperto nel superamento dei confini. Non solo: da persecutore di coloro che *dentro* il popolo di Israele attentavano alla univocità della sua dottrina (i cristiani), Saulo diventa perseguitato soprattutto per la sua apertura a quelli di *fuori*, ai pagani.

Cosa è accaduto perché si producesse un cambiamento di tale portata da doversi considerare come una vera e propria conversione? Paolo è stato un fariseo rigoroso, un ebreo che poteva vantarsi di osservare tutti i precetti della Legge di Israele. La speranza nelle promesse del Dio dei padri gli ha fatto condividere «notte e giorno con

perseveranza» il servizio del Signore. Egli dunque non viene da una vita di peccato, e neppure da una vita onesta ma poco attenta alle esigenze di Dio. Al contrario, usando le nostre categorie, egli viene da una vita «santa». Da che cosa avrebbe dunque dovuto convertirsi?

> 9 Anch'io credevo un tempo mio dovere di lavorare attivamente contro il nome di Gesù il Nazareno, 10 come in realtà feci a Gerusalemme; molti dei fedeli li rinchiusi in prigione con l'autorizzazione avuta dai sommi sacerdoti e, quando venivano condannati a morte, anch'io ho votato contro di loro. 11 In tutte le sinagoghe cercavo di costringerli con le torture a bestemmiare e, infuriando all'eccesso contro di loro, davo loro la caccia fin nelle città straniere. (Atti 26)

In tutti i racconti della vocazione di Saulo, nonostante tra loro ci siano differenze anche assai rilevanti, si cita il fatto che Paolo ha perseguitato i cristiani. Egli, come molti altri ebrei del suo tempo, ha ritenuto un suo religioso dovere (cioè un dovere in nome di Dio) quello di tentare di estirpare la mala pianta cristiana, avvertita come una pericolosa deviazione dall'ortodossia ebraica. Conoscendo dunque in prima persona la forza delle obiezioni contro il vangelo, certo della sua verità non ha esitato a perseguitare violentemente quelli che si erano associati alla sequela di Gesù. Saulo parla di una vera e propria caccia all'uomo, di incarcerazioni, condanne a morte e torture nelle quali è stato non solo complice ma protagonista. Infuriando contro i cristiani egli voleva mostrare la debolezza della loro pretesa: come poteva essere Messia (cioè Re) quel Gesù che, lui stesso crocifisso, ora lasciava che i suoi subissero tali violenze?

Già qui c'è un duplice spunto da raccogliere. Da una parte Paolo parla di sé come di uno che «infuriava all'eccesso». Cosa può scatenare una rabbia tanto grande e feroce? Cosa accecava un fariseo, sicuro di sé e della sua giustizia, al punto di condurlo a macchiarsi le mani del sangue dei suoi stessi fratelli? Chiuso nelle sue certezze come in una fortezza, perché era tanto inquietato da quei «falliti» che si ispiravano a un Messia sconfitto? Intuiva che in quel Nazareno c'era una «forza» capace di mettere in pericolo la sua fortezza? Forse allora non arrivava a capire tanto. Semplicemente avvertiva una contraddizione così netta rispetto alle sue certezze che in nome della Verità che pensava di possedere non poteva essere tollerata (cf Atti 7,58; 8,1).

Dall'altra parte il Saulo che ricorda questa sua vita precedente è ora in catene, proprio come coloro che cercava di distogliere dalla sequela di Gesù. Raccontando così di sé vuole attirare l'attenzione su quello che è diventato e su colui che ha operato questo prodigio. Adesso Paolo è un fariseo che ha capito cosa lo faceva infuriare fino ad arrivare all'eccesso di una violenza che a stento poteva essere giustificata con un ricorso alla Legge di Israele. E insieme è un ebreo che proprio adesso sperimenta la forza che gli viene dal suo Messia. Ma cosa ha potuto far crollare il campione dell'oppressione del cristianesimo costituendolo apostolo della «via di Gesù»?

«Saulo, fratello mio!»

Paolo è crollato davanti alla luce di Gesù. Una luce così abbagliante che all'inizio lo ha accecato (cf Atti 9,8) ma che lui da quel momento non ha smesso mai di indagare e che lo ha progressivamente illuminato. Il più improbabile degli incontri è accaduto, ed è accaduto per pura iniziativa di Dio. Dapprima l'incontro lo ha umiliato facendolo cadere a terra. Il più orgoglioso dei figli di Israele è prostrato (umile viene da *humus*, che in latino significa terra) davanti al Signore. Lui che voleva condurre in catene quelli della via di Gesù verrà condotto per mano fino a Damasco a causa della sua cecità. L'umiltà / umiliazione è la

condizione necessaria all'incontro con il Maestro. Ma non perché si riconosca così la superiorità della sua forza, piuttosto perché si accolga l'incredibile verità di un Dio che condivide l'umiliazione. La voce, infatti, accusa Paolo di essere suo persecutore. Ma come può un uomo, sia pure grande, perseguitare Dio? E come può Dio lasciarsi fare questo? Saulo ha cercato piuttosto di perseguitare coloro che egli riteneva essere nemici di Dio e del suo popolo Israele. Per questo è smarrito e chiede «chi sei?». Sa che è Dio che gli parla (lo chiama Signore) ma non riconosce in queste parole il suo Dio. La risposta è il vero capovolgimento di tutte le sue certezze e in essa c'è quasi tutto: questa luce / voce divina è Gesù; è un Gesù perseguitato che chiede al persecutore il vero motivo del suo odio; è infine un Gesù che si identifica con i cristiani che Paolo perseguita. Saulo che viveva dell'orgogliosa certezza di essere con Dio nella forza e nell'appartenenza al popolo eletto ora lo incontra davvero (cioè come «Altro», diverso) nell'umiliazione, e deve sperimentare la propria debolezza davanti alla forza divina ma insieme anche *la debolezza di Dio* che si identifica con un popolo perseguitato dalla forza orgogliosa e cieca degli uomini di potere, sia esso potere politico o religioso.

Dicevamo che nella risposta del Maestro a Paolo («io sono Gesù, che tu perseguiti») c'è *quasi* tutto. Manca infatti ancora il motivo di questo incontro che il Risorto ha voluto avere personalmente con il suo persecutore. Abbiamo detto che questo incontro è una pura iniziativa di Dio. Ma perché Gesù ha voluto incontrare Paolo? Lo ha gettato a terra, si è rivelato come perseguitato da lui. E ora? Forse Gesù si limiterà a dirgli di smetterla? Oppure tutto questo è il preludio a una solenne punizione? Forse è quest'ultima la cosa che Saulo, in base alla sua concezione di Dio, sta temendo nei tre giorni che passa in cecità a Damasco. E invece nel comando di Gesù c'era già un segnale decisivo: «Orsù, alzati!». E' il verbo della risurrezione. Ciò che ha convertito Paolo non è stata la luce, e neppure l'umiliazione. Semmai questa esperienza avrebbe potuto confermare la sua concezione di un Dio forte, Padre e Padrone. Tanto meno poteva essere convertito dalla scoperta, per il momento troppo contraria alle sue convinzioni e destabilizzante, che Dio si lascia perseguitare. Lo ha convertito l'amore, che comincerà a intravedere nell'incontro con Anania. E' l'amore il motivo di quel lasciarsi perseguitare da parte di Dio. Solo l'amore (non la debolezza, né il peccato) «spiega» la croce di Gesù. Ma soprattutto è l'amore il motivo per il quale all'accusa del Signore nei confronti del suo persecutore non segue né minaccia né tanto meno punizione. Insomma, Paolo è stato convertito dall'amore di Gesù per lui, dall'esperienza assolutamente inaspettata della misericordia di Dio. Il Maestro ha voluto proprio colui che più lo odiava per essere suo testimone privilegiato. E' questo che lo ha sconvolto. E tutte le volte che Saulo ricorderà l'incontro di Gesù con lui esprimerà tutto il suo stupore e la sua ammirazione per una tale immensità d'amore ricordando sempre anche la sua indegnità. La consapevolezza di questa indegnità è necessaria all'apostolato perché l'annuncio del vangelo, che è per i peccatori, sia portato da un peccatore che non potrà annunciare la buona notizia del perdono di Dio senza insieme ricordare a chi lo ascolta che lui stesso è stato perdonato.

> 6 Infatti, mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito. 7 Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. 8 Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. 9 A maggior ragione ora, giustificati per il suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui. 10 Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita. 11 Non solo, ma ci gloriamo pure in Dio, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, dal quale ora abbiamo ottenuto la riconciliazione. (Romani 5)

> 12 Rendo grazie a colui che mi ha dato la forza, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia chiamandomi al mistero: 13 io che per l'innanzi ero stato un bestemmiatore, un

> persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo senza saperlo, lontano dalla fede; 14 così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù. 15 Questa parola è sicura e degna di essere da tutti accolta: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io. 16 Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Gesù Cristo ha voluto dimostrare in me, per primo, tutta la sua magnanimità, a esempio di quanti avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna. (1 Timoteo 1)

L'amore con il quale il Maestro lo ama Paolo comincia dunque a comprenderlo facendo esperienza di fraternità. A lui, che da tre giorni è come morto (non vede, non beve, non mangia…), viene inviato un discepolo che lo saluterà così: «Saulo, fratello mio». Ecco il momento in cui si aprono i suoi occhi e comincia a intravedere qualcosa della novità di Dio che lo ha accecato sulla via. In crisi con la fede dei padri, a Paolo si fa incontro un fratello che supera la frontiera più grande, quella dell'inimicizia, e che gli porta la pienezza dello Spirito. Per la missione, per la chiesa, per la comprensione stessa del volto di Dio la fraternità vale come criterio decisivo di evangelicità. Dovremmo forse tenerlo presente più di quanto facciamo.

Da persecutore a perseguitato

Il persecutore nel nome della fede dei padri fa esperienza di persecuzione. Ha deposto la forza e si trova come pecora mite in mezzo a lupi:

> 22 Ed ecco ora, avvinto dallo Spirito, io vado a Gerusalemme senza sapere ciò che là mi accadrà. 23 So soltanto che lo Spirito Santo in ogni città mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni. 24 Non ritengo tuttavia la mia vita meritevole di nulla, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di rendere testimonianza al messaggio della grazia di Dio. (Atti 20)

Nella sua itineranza per il vangelo Paolo sa che ovunque incontrerà opposizione (in misura non piccola perfino da parte di cristiani). Ma non verrà perseguitato per quello che è, bensì per quello che fa. E' proprio la sua itineranza a suscitare reazioni e attacchi. Ovunque arriva, il suo muoversi crea turbolenze e destabilizza. Soprattutto perché «entra» e da dentro «fa uscire», «spinge fuori»:

> 19 Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: 20 mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge. 21 Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. 22 Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. 23 Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro. (1 Corinzi 9)

L'imperativo dell'itineranza paolina è «farsi tutto a tutti per guadagnarne il maggior numero». E' questa profonda partecipazione capace di superare confini anche grandi a suscitare reazioni spesso violente. Paolo non mantiene distanze di sicurezza, si insinua, mostra senza scampo (ma per amore) la pertinenza del vangelo e l'evidenza della menzogna che crea divisioni tra gli uomini. In una parola, ciò che accende la persecuzione è il *servizio* di Paolo alla comunione, alla fraternità, che decostruisce e lascia nudo ogni *potere* (sia esso politico o religioso) che prospera sulle opposizioni e si radica in una immagine paternalisticamente «imperiale» di Dio.

Questo «farsi tutto a tutti» non è però una strategia furbetta per accalappiare le persone e guadagnarle alla causa. La finale del testo citato dalla 1 Corinzi non lascia dubbi: Paolo si

fa tutto a tutti perché il vangelo venga condiviso. Solo così, infatti, lui stesso potrà avervi parte.

La porta stretta della croce e la paura dell'apostolo

L'apostolo ha dato prova di grande docilità nei confronti dello Spirito. Davanti alle difficoltà discerne cosa ci si aspetta da lui confrontandosi con i fratelli e non esita a cambiare continuamente i suoi programmi per adattarsi alle occasioni che gli si presentano. Con interlocutori diversi cerca differenti modalità di approccio. La sua priorità è l'annuncio, sempre e comunque. E l'anima di questa priorità è l'amore del Dio che salva, che egli condivide sempre più e che vorrebbe vedere riconosciuto e accolto ovunque e da tutti. Nel passaggio dai giudei ai pagani la sua predicazione è però ancora alla ricerca di una modalità di comunicazione del vangelo che sia sì rispettosa dei suoi ascoltatori, ma anche e anzi prima di tutto del vangelo e della sua novità. Le tappe decisive sono Atene e Corinto. La difficile istruzione che egli ne trarrà sarà in qualche modo definitiva e segnerà la piena maturità del suo ministero apostolico.

> 22 Allora Paolo, alzatosi in mezzo all'Areòpago, disse: «Cittadini ateniesi, vedo che in tutto siete molto timorati degli dei. 23 Passando infatti e osservando i monumenti del vostro culto, ho trovato anche un'ara con l'iscrizione: Al Dio ignoto. Quello che voi adorate senza conoscere, io ve lo annunzio. 24 Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è signore del cielo e della terra, non dimora in templi costruiti dalle mani dell'uomo 25 né dalle mani dell'uomo si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa, essendo lui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa. 26 Egli creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra. Per essi ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio, 27 perché cercassero Dio, se mai arrivino a trovarlo andando come a tentoni, benché non sia lontano da ciascuno di noi. 28 In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come anche alcuni dei vostri poeti hanno detto: Poiché di lui stirpe noi siamo.
> 29 Essendo noi dunque stirpe di Dio, non dobbiamo pensare che la divinità sia simile all'oro, all'argento e alla pietra, che porti l'impronta dell'arte e dell'immaginazione umana. 30 Dopo esser passato sopra ai tempi dell'ignoranza, ora Dio ordina a tutti gli uomini di tutti i luoghi di ravvedersi, 31 poiché egli ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare la terra con giustizia per mezzo di un uomo che egli ha designato, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti». (Atti 17)

Il filo logico del discorso di Paolo ad Atene riprende più ampiamente lo stile e i contenuti dell'abbozzo di predicazione già tentato a Listra (cf Atti 14,15-17), segno che nel suo ministero presso i pagani egli ritiene che questo sia il metodo migliore di evangelizzazione. Vediamone schematicamente i passaggi:

- Paolo parte dalla religiosità degli ateniesi per correggerla. E' venuto ad annunciare il «Dio ignoto» che essi adorano senza sapere chi sia.
- Questo Dio è l'Unico e il Creatore di tutte le cose. Tutto ciò che vive trae da lui, dalla sua Presenza avvolgente (insieme paterna e materna), la propria esistenza.
- Dopo aver lasciato con pazienza che ci si facesse di lui una «immagine» completamente sbagliata, ora è il momento di ravvedersi perché incombe il giudizio, che avverrà per opera di un uomo che egli ha risuscitato.

Paolo non solo non parla della croce, ma *neppure nomina esplicitamente Gesù*, che viene relegato, senza nome, soltanto alla fine e per di più nella funzione di giudice! Si parla, è vero, della risurrezione. Essa è però soltanto la conferma del potere attribuito da Dio a questo Uomo che giudicherà la terra.

> 32 Quando sentirono parlare di risurrezione di morti, alcuni lo deridevano, altri dissero: «Ti sentiremo su questo un'altra volta». 33 Così Paolo uscì da quella riunione. 34 Ma alcuni aderirono a lui e

divennero credenti, fra questi anche Dionigi membro dell'Areòpago, una donna di nome Dàmaris e altri con loro. (Atti 17)

Ciò che suscita la derisione e pone fine bruscamente, così sembra, all'udienza concessa a Paolo è la «risurrezione di morti». Strano, perché era stata proprio la risurrezione a destare il loro interesse. In Atti 17,18b si leggeva che «[alcuni] dicevano: "Sembra essere un annunciatore di divinità straniere"; poiché annunziava Gesù e la risurrezione». Ma appunto essi avevano inteso che parlando di risurrezione Paolo si riferisse a qualche divinità (nei miti greci si allude a morti e rinascite di dèi) o almeno a un uomo-dio, e non certo a un uomo soltanto.

Qualcuno ritiene che Paolo ebbe una seconda occasione. Quel «ti sentiremo su questo un'altra volta» e la notizia di alcune (assai poche) conversioni sembrano suggerire la plausibilità di questa ipotesi. D'altra parte, dal punto di vista narrativo, Luca non ci racconta nulla di tutto questo e la scena cambia subito con la notizia che Paolo lascia Atene alla volta di Corinto. Di solito se ci sono convertiti Paolo si ferma per la loro istruzione, oppure se ne va solo se viene perseguitato. Sembra invece che lasci in fretta la città. E' successo qualcosa che ha prodotto una crisi. Paolo è assorto, forse deluso e forse anche confuso. Lo smalto iniziale grazie al quale discuteva ovunque e con chiunque è smarrito. Non sa cosa fare e allora va altrove per ripensare a quello che è accaduto? Impossibile non pensare a Elia e alla sua paura.

A Corinto Paolo ha comunque ripreso a predicare ai giudei in sinagoga, sebbene per ora solo di sabato. Nel frattempo giungono a Corinto anche Sila e Timoteo e Paolo si dedica totalmente alla predicazione. Ha ripreso forza e determinazione, ma continua ad annunciare che «Gesù è il Cristo», cioè il Messia (il Re) nel quale si compie l'attesa di Israele, soltanto ai giudei. Sembra una regressione...

5 Quando giunsero dalla Macedonia Sila e Timòteo, Paolo si dedicò tutto alla predicazione, affermando davanti ai Giudei che Gesù era il Cristo. 6 Ma poiché essi gli si opponevano e bestemmiavano, scuotendosi le vesti, disse: «Il vostro sangue ricada sul vostro capo: io sono innocente; da ora in poi io andrò dai pagani». 7 E andatosene di là, entrò nella casa di un tale chiamato Tizio Giusto, che onorava Dio, la cui abitazione era accanto alla sinagoga. 8 Crispo, capo della sinagoga, credette nel Signore insieme a tutta la sua famiglia; e anche molti dei Corinzi, udendo Paolo, credevano e si facevano battezzare. (Atti 18)

Quello che Paolo ottiene dai giudei di Corinto non è poco: il capo della sinagoga, Crispo, si converte. Ma è l'unico «successo», giacché l'opposizione che riceve è tale che deve ripetere quello che già una volta disse mentre era in viaggio con Barnaba: «Il vostro sangue ricada sul vostro capo: io sono innocente; da ora in poi io andrò dai pagani». La decisione appare subito fruttuosa e molti corinzi credono e si fanno battezzare. Quello che sta succedendo è illuminato anche dal racconto subito seguente:

9 E una notte in visione il Signore disse a Paolo: «Non aver paura, ma continua a parlare e non tacere, 10 perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male, perché io ho un popolo numeroso in questa città». 11 Così Paolo si fermò un anno e mezzo, insegnando fra loro la parola di Dio. (Atti 18)

Paolo riceve una visione del Signore. Stando al racconto degli Atti letto fino a questo punto è la prima che riceve. Quella sulla via di Damasco propriamente parlando era una «audizione», cioè Paolo aveva visto una luce, ma aveva *udito* soltanto una voce. E mentre là si era trattato di un incontro che induceva soggezione (era caduto a terra) qui il tono è invece amichevole, complice, sollecito. Evidentemente Paolo là aveva bisogno di essere

piegato, ma qui ha bisogno di sostegno perché *ha paura*. Chi gli appare gli dice, infatti, «non avere paura», «io sono con te», «nessuno cercherà di farti del male». E poi lo esorta, come fosse un Barnaba, a continuare a parlare. E' un modo per dire, implicitamente, che quello che sta dicendo va bene e va appunto continuato. Che cosa sta dicendo? E' forse cambiato, rispetto a Listra e Atene, il suo modo di rivolgersi ai pagani? E' accaduto proprio questo. E Paolo teme che non vada bene. Ma per sapere in che modo la sua predicazione sia cambiata non basta il racconto di Luca, che ci dice soltanto che Paolo si ferma un anno e mezzo a Corinto per andarsene quando scoppierà contro di lui l'ennesima persecuzione. Dobbiamo leggere quello che Paolo scrive ai Corinzi proprio ricordando gli inizi del suo ministero presso di loro:

> 17 Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il vangelo; non però con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la croce di Cristo. 18 La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio. 19 Sta scritto infatti: Distruggerò la sapienza dei sapienti e annullerò l'intelligenza degli intelligenti. 20 Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dove mai il sottile ragionatore di questo mondo? Non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo? 21 Poiché, infatti, nel disegno sapiente di Dio il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. 22 E mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, 23 noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; 24 ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. 25 Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini. (1 Corinzi 1)

Ecco cosa è accaduto a Corinto: Paolo, anche e soprattutto per il fatto di essere andato in crisi, ha compreso fino in fondo la centralità della croce e le sue conseguenze riguardo al contenuto e allo stile del suo annuncio. La croce di Gesù dimostra la misericordia divina. Fa conoscere «l'intima tenerezza paterna e materna di Dio che ci viene incontro malgrado le nostre resistenze (…) è l'onnipotenza di Dio che si manifesta nel perdonare e nel salvare ciò che era perduto» (Carlo Maria Martini, *Il vangelo di Paolo*, p 107). Paolo sperimenta la «forza e la sapienza» della croce vedendo come essa viene accolta dalla gente più semplice e constatando quanto sia capace di rinnovare la loro esistenza.

> 26 Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. 27 Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, 28 Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, 29 perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio. 30 Ed è per lui che voi siete in Cristo Gesù, il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione, 31 perché, come sta scritto: Chi si vanta si vanti nel Signore. (1 Corinzi 1)

Ma sperimenta questa «sapienza e forza» prima tutto in se stesso, poiché la sua predicazione porta tutto questo frutto in un momento di grande smarrimento e debolezza, un momento che non aveva sperimentato neppure quando il Signore gli si era fatto incontro sulla via di Damasco e che assomiglia davvero tanto al momento critico di Elia. Che abbiano ragione quelli che ridono di questo Dio e della sua debolezza? Paolo ha paura del fallimento della propria missione o, peggio, teme che la fiducia riposta in questo Dio sia un azzardo. Eppure, proprio in un momento così, vede frutti inaspettati che lo confermano sul punto centrale del vangelo.

> 1 Anch'io, o fratelli, quando sono venuto tra voi, non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. 2 Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso. 3 Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; 4 e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi

persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, 5 perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio (1 Corinzi 2)

Così Martini riassume l'itinerario di Paolo apostolo – facendolo parlare in prima persona – in alcune dense pagine. Ci sia concessa la lunga citazione per confermare l'importanza di questa tappa dell'itinerario paolino e giustificare l'attenzione che le abbiamo dedicato: si tratta dell'approdo definitivo dell'apostolo alla verità della sua conversione.

«Anch'io all'inizio predicavo come Pietro a Pentecoste (cf Atti 2) o dopo la guarigione dello storpio (cf Atti 3), partendo cioè dalla risurrezione, dalla gloria di Dio rivelata in Cristo risorto oppure da un prodigio divino, segno della risurrezione di Gesù. Ricordavo la morte di Gesù, e tuttavia non era quello il centro delle mie argomentazioni; costituiva semplicemente un anello, pur se necessario, ma al centro stava la risurrezione dove si mostra la fedeltà di Dio alle sue promesse, fedeltà che riparava in qualche modo lo scandalo della croce ignominiosa di Gesù; faceva giustizia rispetto all'ingiustizia perpetratagli. Quando però ho dovuto predicare non più agli ebrei (…) ma ai soli pagani, a seguito della crisi di Antiochia di Pisidia (cf Atti 13,46-47), mi sono trovato di fronte a un interrogativo non facile (…): da dove cominciare?
Nei primi tempi, per esempio a Listra (cf Atti 14,15-16), a motivo dell'equivoco dei pagani che mi ritenevano un dio sceso sulla terra, ho improvvisato un discorso di saggezza (…). Soprattutto ho sviluppato questo discorso ad Atene nel desiderio di cercare un approccio tipico della saggezza filosofica, appellandomi al dio ignoto e menzionando appena la risurrezione, senza neanche citare il nome di Gesù (cf Atti 17,22-31). L'insuccesso di quella mia predicazione mi ha molto amareggiato (…).
Che cosa è dunque successo a Corinto? Mentre tentavo di avvicinare la gente, segnata dalla corruzione e dallo scetticismo di una grande metropoli, ho (…) compreso che l'argomento capitale e coinvolgente della conversione cristiana è quello della croce; non quello fondato sul timore del giudizio divino imminente (…) e neppure l'argomento che parte dalla gloria di Cristo (…). Ho capito, insomma, che la crocifissione del Messia e l'amore misericordioso del Padre che essa manifesta, è determinante per la conversione del cuore. (…) E io – ci dice ancora Paolo – ho sperimentato a Corinto che la conversione, l'attenzione della gente, la loro sorpresa, la loro gioia quando comprendevano il mio annuncio, mi confermava che la croce, lungi dall'essere fiacchezza, debolezza di Dio, è forza ricreatrice per i credenti, principio formativo di personalità solide e mature; lungi dall'essere stoltezza, è saggezza di Dio, principio di una nuova intelligenza del senso delle cose e capace di costituire un ordine nuovo e un'umanità nuova. Ho sperimentato come anche i più diseredati culturalmente e i più sprovveduti capivano il linguaggio della croce e si convertivano» (Carlo Maria Martini, *Il vangelo di Paolo*, pp 104-107)

5.

LA CORSA DEL VANGELO
La finale degli Atti e il passaggio del testimone (Atti 27-28)

I momenti critici che hanno spinto Paolo a veri e propri esodi sono stati tre: Damasco, Corinto e infine la prigionia. Questi momenti coincidono anche, non a caso, con profonde revisioni della teologia paolina. Sono occasioni dolorose ma feconde, grazie alle quali Paolo comprende meglio il vangelo e dunque il volto del Padre e la sua missione di apostolo.

Il paradosso: in catene per il vangelo

Il problema che pone la prigionia è il fatto che essa sembra negare l'itineranza. Paolo ha ancora tanti progetti, si prepara a varcare altre importanti frontiere. Ma non può più decidere dove andare. Altri decidono per lui e lo tolgono, per così dire, dal gioco. Cosa ne sarà delle sue comunità? E dell'annuncio ai pagani? Chi avrà cura di questo vangelo e lo difenderà dai molti che anche dentro le comunità cristiane sembrano volerlo correggere? Cosa troverà il Signore che – questo pensa Paolo – sta per tornare? In questa pagina degli Atti che quasi alla fine del racconto narra del naufragio che per poco non costò la vita a Paolo, troviamo una metafora potente e paurosa: che si tratti del naufragio della missione dell'apostolo?

Il contesto del brano è costituito dall'arresto di Paolo (Atti 23) e dal fatto che egli si appella a Cesare (Atti 25) e deve dunque essere condotto a Roma per essere processato. Quello di andare a Roma era un progetto che Paolo aveva in mente almeno da quando aveva scritto la lettera ai Romani. Ora si realizza, ma come? Già questo è assai istruttivo. Ma la cosa più importante è notare le analogie che Luca sottilmente fa emergere tra la «passione» di Paolo e quella di Gesù: entrambi vengono arrestati e subiscono un doppio processo: ebraico e romano. Entrambi sono oggetto di false accuse e vengono riconosciuti da qualcuno innocenti. Che questo viaggio della prigionia avvenga dunque all'ombra della croce è abbastanza evidente.

9 Essendo trascorso molto tempo ed essendo ormai pericolosa la navigazione poiché era già passata +
la festa dell'Espiazione, Paolo li ammoniva dicendo: 10 «Vedo, o uomini, che la navigazione comincia
a essere di gran rischio e di molto danno non solo per il carico e per la nave, ma anche per le nostre
vite». 11 Il centurione però dava più ascolto al pilota e al capitano della nave che alle parole di Paolo.
12 E poiché quel porto era poco adatto a trascorrervi l'inverno, i più furono del parere di salpare di là
nella speranza di andare a svernare a Fenice, un porto di Creta esposto a libeccio e a maestrale.
13 Appena cominciò a soffiare un leggero scirocco, convinti di potere ormai realizzare il progetto,
levarono le ancore e costeggiavano da vicino Creta. 14 Ma dopo non molto tempo si scatenò contro
l'isola un vento d'uragano, detto allora «Euroaquilone». 15 La nave fu travolta nel turbine e, non
potendo più resistere al vento, abbandonati in sua balìa, andavamo alla deriva. 16 Mentre passavamo
sotto un isolotto chiamato Càudas, a fatica riuscimmo a padroneggiare la scialuppa; 17 la tirarono a
bordo e adoperarono gli attrezzi per fasciare di gòmene la nave. Quindi, per timore di finire incagliati
nelle Sirti, calarono il galleggiante e si andava così alla deriva. 18 Sbattuti violentemente dalla
tempesta, il giorno seguente cominciarono a gettare a mare il carico; 19 il terzo giorno con le proprie

mani buttarono via l'attrezzatura della nave. 20 Da vari giorni non comparivano più né sole, né stelle e
la violenta tempesta continuava a infuriare, per cui ogni speranza di salvarci sembrava ormai perduta.
21 Da molto tempo non si mangiava, quando Paolo, alzatosi in mezzo a loro, disse: «Sarebbe stato
bene, o uomini, dar retta a me e non salpare da Creta; avreste evitato questo pericolo e questo danno.
22 Tuttavia ora vi esorto a non perdervi di coraggio, perché non ci sarà alcuna perdita di vite in mezzo
a voi, ma solo della nave. 23 Mi è apparso infatti questa notte un angelo del Dio al quale appartengo e
che servo, 24 dicendomi: Non temere, Paolo; tu devi comparire davanti a Cesare ed ecco, Dio ti ha
fatto grazia di tutti i tuoi compagni di navigazione. 25 Perciò non perdetevi di coraggio, uomini; ho
fiducia in Dio che avverrà come mi è stato annunziato. 26 Ma è inevitabile che andiamo a finire su
qualche isola».
27 Come giunse la quattordicesima notte da quando andavamo alla deriva nell'Adriatico, verso
mezzanotte i marinai ebbero l'impressione che una qualche terra si avvicinava. 28 Gettato lo
scandaglio, trovarono venti braccia; dopo un breve intervallo, scandagliando di nuovo, trovarono
quindici braccia. 29 Nel timore di finire contro gli scogli, gettarono da poppa quattro ancore,
aspettando con ansia che spuntasse il giorno. 30 Ma poiché i marinai cercavano di fuggire dalla nave
e già stavano calando la scialuppa in mare, col pretesto di gettare le ancore da prora, Paolo disse al
centurione e ai soldati: 31 «Se costoro non rimangono sulla nave, voi non potrete mettervi in salvo».
32 Allora i soldati recisero le gòmene della scialuppa e la lasciarono cadere in mare.
33 Finché non spuntò il giorno, Paolo esortava tutti a prendere cibo: «Oggi è il quattordicesimo giorno
che passate digiuni nell'attesa, senza prender nulla. 34 Per questo vi esorto a prender cibo; è
necessario per la vostra salvezza. Neanche un capello del vostro capo andrà perduto». 35 Ciò detto,
prese il pane, rese grazie a Dio davanti a tutti, lo spezzò e cominciò a mangiare. 36 Tutti si sentirono
rianimati, e anch'essi presero cibo. 37 Eravamo complessivamente sulla nave duecentosettantasei
persone. 38 Quando si furono rifocillati, alleggerirono la nave, gettando il frumento in mare.
39 Fattosi giorno non riuscivano a riconoscere quella terra, ma notarono un'insenatura con spiaggia e
decisero, se possibile, di spingere la nave verso di essa. 40 Levarono le ancore e le lasciarono andare
in mare; al tempo stesso allentarono i legami dei timoni e spiegata al vento la vela maestra, mossero
verso la spiaggia. 41 Ma incapparono in una secca e la nave vi si incagliò; mentre la prua arenata
rimaneva immobile, la poppa minacciava di sfasciarsi sotto la violenza delle onde. 42 I soldati
pensarono allora di uccidere i prigionieri, perché nessuno sfuggisse gettandosi a nuoto, 43 ma il
centurione, volendo salvare Paolo, impedì loro di attuare questo progetto; diede ordine che si
gettassero per primi quelli che sapevano nuotare e raggiunsero la terra; 44 poi gli altri, chi su tavole,
chi su altri rottami della nave. E così tutti poterono mettersi in salvo a terra. (Atti 27)

Proprio nel momento che sembra costituire la sua negazione si manifesta la verità profonda dell'itineranza di Paolo. Sotto le apparenze del suo contrario emerge in questo racconto un formidabile paradigma dell'evangelizzazione. Si tratta di una situazione drammatica, infernale, dove ne va della vita; e l'apostolo è presente. Si trova lì contro la sua volontà ma partecipa pienamente e attivamente a quell'inferno lottando per la salvezza di tutti. Non è quello che in maniera simile è accaduto anche a Gesù in croce? E non è sulla croce che abbiamo visto la gloria del Figlio e dunque del Padre? Nella croce di Gesù la salvezza non si è forse rivelata *sub contrario* attraverso la morte? L'apparente fallimento della croce – Polo lo ha imparato con un lungo e duro apprendistato – è il cuore del vangelo e riguarda l'evangelizzatore non solo perché lo deve raccontare, ma perché in qualche modo lo deve vivere. Chi ama non può evitare la croce, giacché in questo mondo amare espone alla violenza del male.

Stare sulla stessa barca ed essere benedizione

Seguiamo qui le parole che Paolo pronuncia lungo il racconto. La prima volta che parla l'apostolo esprime cura per la vita:

9 Essendo trascorso molto tempo ed essendo ormai pericolosa la navigazione poiché era già passata
la festa dell'Espiazione, Paolo li ammoniva dicendo: 10 «Vedo, o uomini, che la navigazione comincia
a essere di gran rischio e di molto danno non solo per il carico e per la nave, ma anche per le nostre
vite». 11 Il centurione però dava più ascolto al pilota e al capitano della nave che alle parole di Paolo.

Paolo dice «vedo». Evidentemente non si tratta di una ispirazione soprannaturale ma di una conoscenza della meteorologia. Come si legge nelle parole che introducono la messa in guardia di Paolo, è autunno inoltrato e la cattiva stagione è alle porte. Il pericolo della navigazione è prevedibile. Questo fa riflettere. Prendersi cura degli altri implica competenza, la buona volontà non basta. Inoltre richiede una visione ampia. In gioco ci sono le vite delle persone, ma anche una nave e il suo carico. Colpisce anche il «disinteresse» di Paolo: non ne fa una questione personale, non minaccia, non si riferisce subito a Dio e alla sua volontà… Anche questo fa sentire profumo di vangelo e annuncia il Regno: la gratuità dell'apostolo viene dall'amore di Dio per i suoi figli e in questo momento tanto critico esso rende Paolo supremamente «interessato» al bene comune prima che alla causa per la quale lotta ormai da trent'anni. Del resto, come già ammonivano Geremia ed Ezechiele rivolgendosi agli esiliati a Babilonia bisogna desiderare davvero il bene della gente in mezzo alla quale si vive, e perfino il bene dei suoi governanti, anche se ci si trova in catene; è la condizione per poter sopravvivere, ma è prima di tutto e soprattutto testimonianza di fraternità e dunque testimonianza del Padre. Come si potrebbe annunciare una «buona notizia» animati da sentimenti di rabbia, rancore e rivincita? Quante volte invece parliamo di questo mondo perduto che si sta autodistruggendo come se non fossimo coinvolti nel suo naufragio e fossimo già in salvo chissà dove. E quanto moralismo, e risentimento, invece di proposte costruttive e competenti!

La seconda volta che Paolo parla siamo nel pieno della tempesta e le sue parole annunciano benedizione. L'apostolo infonde coraggio e sollecita ad avere speranza:

> 21 Da molto tempo non si mangiava, quando Paolo, alzatosi in mezzo a loro, disse: «Sarebbe stato bene, o uomini, dar retta a me e non salpare da Creta; avreste evitato questo pericolo e questo danno. 22 Tuttavia ora vi esorto a non perdervi di coraggio, perché non ci sarà alcuna perdita di vite in mezzo a voi, ma solo della nave. 23 Mi è apparso infatti questa notte un angelo del Dio al quale appartengo e che servo, 24 dicendomi: Non temere, Paolo; tu devi comparire davanti a Cesare ed ecco, Dio ti ha fatto grazia di tutti i tuoi compagni di navigazione. 25 Perciò non perdetevi di coraggio, uomini; ho fiducia in Dio che avverrà come mi è stato annunziato. 26 Ma è inevitabile che andiamo a finire su qualche isola».

Paolo è letteralmente «sulla stessa barca» di tutti. E annuncia una «buona notizia»: il Dio del quale è servo per riguardo a lui gli fa grazia di tutti i suoi «compagni» di navigazione. Antitesi della meschinità di Giona, e in continuità con l'intercessione di Abramo e di Mosè, l'apostolo è qui emblema della condivisione e della solidarietà. La benedizione di Dio salverà tutti dalla morte perché colui che è stato eletto per diffondere benedizione (il servizio del vangelo è questo) si è fatto compagno degli uomini. La nave andrà persa, ma per gli uomini c'è speranza perché l'apostolo è in mezzo a loro. Il Dio di Paolo non risolve magicamente i drammi umani. E l'apostolo non approfitta della tragedia per estorcere una facile fede nel vangelo. L'errore di intraprendere comunque la navigazione nonostante la cattiva stagione avrà un prezzo. Ma *dentro* questo naufragio c'è comunque una speranza. Ed è *stando dentro* al dramma della storia che l'apostolo la annuncia, attestando così che il Dio della vita ormai abita per sempre la lotta per l'esistenza.

Questa speranza chiede però la partecipazione di tutti per produrre i suoi frutti. La terza parola dell'apostolo sollecita perciò ad opporsi alla logica del «si salvi chi può».

> 31 «Se costoro non rimangono sulla nave, voi non potrete mettervi in salvo».

Per sopravvivere occorre collaborazione, e se proprio i marinai tentano la fuga bisogna impedirla: chi altrimenti potrebbe governare la nave?

La quarta parola di Paolo è una esortazione. Scrive Bruno Maggioni: «L'esortazione non fa leva principalmente sull'autorità di chi esorta, ma si muove in un clima di affetto e di partecipazione. L'esortazione non è un comando, ma un incoraggiamento e una consolazione. Non ha lo scopo di istruire: piuttosto ha lo scopo di incoraggiare, richiamare, invitare (…). Ma c'è di più: nell'esortazione risuona per ciascuno di noi la voce misericordiosa di Dio. Paolo è convinto che la misericordia di Dio si fa presente nella sua esortazione. Egli considera l'esortazione come opera del Signore Gesù» (B. Maggioni, F. Manzi, *Lettere di Paolo*, Cittadella, p 132).

> 33 Finché non spuntò il giorno, Paolo esortava tutti a prendere cibo: «Oggi è il quattordicesimo giorno che passate digiuni nell'attesa, senza prender nulla. 34 Per questo vi esorto a prender cibo; è necessario per la vostra salvezza. Neanche un capello del vostro capo andrà perduto». 35 Ciò detto, prese il pane, rese grazie a Dio davanti a tutti, lo spezzò e cominciò a mangiare. 36 Tutti si sentirono rianimati, e anch'essi presero cibo.

Paolo esorta tutti a prendersi cura di se stessi. Mangiare è segno di fiducia. Se l'apostolo mostra di avere fiducia che la vita potrà vincere, allora potrà rianimare lo sfiduciato per il quale nutrirsi non ha più senso. Se il pane viene spezzato e condiviso, se viene riconosciuto come dono di cui ringraziare e per il quale sperare, allora può accadere il miracolo. Anche senza sapere che quel gesto allude al dono di Gesù – Paolo non approfitta neppure di questa occasione per annunciare esplicitamente il vangelo – quegli uomini ritrovano motivazione. Paolo spezza il pane per loro e con loro e da questo gesto fraterno viene l'energia che permetterà di resistere senza accordare anticipatamente la vittoria alla morte.

Alla fine, quando la salvezza è a portata di mano, Paolo rischia di essere ucciso. Lui che si è coinvolto fino in fondo nel dramma di tutti e si è prodigato per sostenere la speranza di tutti, ora rischia la vita perché è prigioniero tra prigionieri:

> 41 Ma incapparono in una secca e la nave vi si incagliò; mentre la prua arenata rimaneva immobile, la poppa minacciava di sfasciarsi sotto la violenza delle onde. 42 I soldati pensarono allora di uccidere i prigionieri, perché nessuno sfuggisse gettandosi a nuoto, 43 ma il centurione, volendo salvare Paolo, impedì loro di attuare questo progetto; diede ordine che si gettassero per primi quelli che sapevano nuotare e raggiunsero la terra; 44 poi gli altri, chi su tavole, chi su altri rottami della nave. E così tutti poterono mettersi in salvo a terra. (Atti 27)

In vista della terra finalmente si deve abbandonare la nave per mettersi in salvo a nuoto. Temendo la fuga dei prigionieri i soldati pensano di ucciderli. In mezzo a questi prigionieri c'è anche colui che con le sue parole e i suoi gesti ha dato il contributo determinante all'esito positivo di questa terribile esperienza. Probabilmente Paolo non viene a conoscenza di questo progetto. Tutto accade tra i soldati e il loro comandante (e viene raccontato evidentemente per mettere in rilievo la buona coscienza di quest'ultimo). Il Centurione, che conosce l'intenzione dei suoi uomini, interviene per fermarli. La sua gratitudine verso Paolo salverà la vita dell'apostolo e anche quella degli altri prigionieri. Certo colpisce a questo punto la passività di Paolo. E' vero che Dio gli ha promesso che sarebbe scampato al naufragio insieme a tutti gli altri. Ma questa fiducia non gli ha impedito di darsi da fare affinché ognuno facesse la sua parte. Le promesse di Dio richiedono cooperazione. Attivo fino ad ora, una volta terminato il suo servizio alla vita non ha più nulla da dire o da fare. La missione è «compiuta»: la vita degli uomini che Dio gli ha regalato è salva. Per la loro ingratitudine potrebbe anche morire, ma non si preoccupa di garantirsi la salvezza. Ha annunciato la «buona notizia» e ha ridato speranza. Sarà il frutto di questa sua «evangelizzazione» a salvarlo. Se però non si fosse accesa la gratitudine

del Centurione sarebbe stato ucciso come un malfattore tra malfattori, pur essendo un benefattore. Proprio come il suo Gesù. Paolo si è fatto davvero e fino in fondo tutto a tutti. La sua itineranza trova qui una delle sue realizzazioni più intense. E proprio nell'apparenza del suo contrario.

Un finale aperto. La «pagine bianche» degli Atti

Arrivato a Roma in catene per il processo davanti a Cesare (al quale si è appellato), Paolo si fa scrupolo prima di tutto di comunicare le sue buone intenzioni ai capi della comunità ebraica della città:

> 17 Dopo tre giorni, egli convocò a sé i più in vista tra i Giudei e venuti che furono, disse loro: «Fratelli, senza aver fatto nulla contro il mio popolo e contro le usanze dei padri, sono stato arrestato a Gerusalemme e consegnato in mano dei Romani. 18 Questi, dopo avermi interrogato, volevano rilasciarmi, non avendo trovato in me alcuna colpa degna di morte. 19 Ma continuando i Giudei ad opporsi, sono stato costretto ad appellarmi a Cesare, senza intendere con questo muovere accuse contro il mio popolo. 20 Ecco perché vi ho chiamati, per vedervi e parlarvi, poiché è a causa della speranza d'Israele che io sono legato da questa catena». 21 Essi gli risposero: «Noi non abbiamo ricevuto nessuna lettera sul tuo conto dalla Giudea né alcuno dei fratelli è venuto a riferire o a parlar male di te. 22 Ci sembra bene tuttavia ascoltare da te quello che pensi; di questa setta infatti sappiamo che trova dovunque opposizione». (Atti 28)

Per Paolo Gesù e il suo vangelo non è altra cosa rispetto alla speranza di Israele. E' anzi il compimento delle promesse fatte al popolo eletto.

> 23 E fissatogli un giorno, vennero in molti da lui nel suo alloggio; egli dal mattino alla sera espose loro accuratamente, rendendo la sua testimonianza, il regno di Dio, cercando di convincerli riguardo a Gesù, in base alla Legge di Mosè e ai Profeti. 24 Alcuni aderirono alle cose da lui dette, ma altri non vollero credere 25 e se ne andavano discordi tra loro, mentre Paolo diceva questa sola frase: «Ha detto bene lo Spirito Santo, per bocca del profeta Isaia, ai nostri padri: 26 Va' da questo popolo e dì loro: Udrete con i vostri orecchi, ma non comprenderete; guarderete con i vostri occhi, ma non vedrete. 27 Perché il cuore di questo popolo si è indurito: e hanno ascoltato di mala voglia con gli orecchi; hanno chiuso i loro occhi per non vedere con gli occhi non ascoltare con gli orecchi, non comprendere nel loro cuore e non convertirsi, perché io li risani. 28 Sia dunque noto a voi che questa salvezza di Dio viene ora rivolta ai pagani ed essi l'ascolteranno!». 29 .
> 30 Paolo trascorse due anni interi nella casa che aveva preso a pigione e accoglieva tutti quelli che venivano a lui, 31 annunziando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento. (Atti 28)

Di questo finale importa qui sottolineare due aspetti:

- Il primo è l'indurimento di Israele, che lo rende chiuso alle sorprese di Dio e all'ospitalità nei confronti dei pagani, i quali paradossalmente si mostreranno assai più degni dell'annuncio evangelico accogliendolo. Evidentemente la cosa può riguardare anche le nostre chiese oggi…
- Il secondo è il modo in cui finisce il libro: Paolo non è libero di muoversi, ma non smette di evangelizzare e la Parola è «senza impedimento». Pur di mostrare il dinamismo incontenibile della Parola (che si arresta solo contro la durezza di cuore) Luca rinuncia anche a raccontare il martirio di Paolo…

E' una finale drammatica e aperta. A che cosa? A tutte le pagine che l'esperienza di altri apostoli e di altre comunità, nonostante tutti gli ostacoli e le persecuzioni, vorranno aggiungere.

sommario

Introduzione **2**
Partire dallo stupore 2
Uscire e andare 2
Gli Atti degli Apostoli nella teologia lucana 4

1 ..... **6**
UN VANGELO ANCORA DA CAPIRE Pedagogia divina e resistenze umane (Atti 1-7) **6**
Lettura «di superficie» degli inizi della missione 7
Incrinature 8
Rilettura «critica» degli inizi della missione 9
Esodo e itineranza 10

2 ..... **12**
PROVE DI MISSIONE Filippo, dalle folle alla «strada deserta» (Atti 8) **12**
Trovare casa e doverla lasciare 12
Difficile itineranza 14
La buona notizia di Gesù 16
La Parola che «passa» 17

3 ..... **19**
LA CONVERSIONE DELL'APOSTOLO Pietro e Cornelio (Atti 10) **19**
Gli apostoli «anticipati»: la fondazione di Antiochia 19
L'esodo di Pietro 20
L'infrangersi di schemi «antichi» 20
L'esodo decisivo: imparare una ospitalità senza condizioni 21
La conferma della mediazione dell'apostolo 21

4 ..... **22**
PARTECIPARE ALLA CROCE L'itinerario di Paolo (Atti 9… 17-18… 26…) **22**
Chiamata e conversione 22
«Saulo, fratello mio!» 23
Da persecutore a perseguitato 25
La porta stretta della croce e la paura dell'apostolo 26

5 ..... **30**
LA CORSA DEL VANGELO La finale degli Atti e il passaggio del testimone (Atti 27-28) **30**
Il paradosso: in catene per il vangelo 30
Stare sulla stessa barca ed essere benedizione 31
Un finale aperto. La «pagine bianche» degli Atti 34